BERENGARIA

NOVELLA DRAMMATICA

DI

CRISTOFORO FABRIS

MILANO
COI TIPI DI GIUSEPPE REDAELLI
1864.

AVVERTIMENTO

Il modesto e meritato nome di novella, che porta questo dramma, e l'esser diviso in quattro parti anzichè in cinque atti, mostrano che l'autore non ebbe l'intenzione di scrivere per la scena, quantunque abbia usata la forma drammatica. Non gli sembra però d'aver fatto una cosa contraria all'arte se, eziandio in un componimento non destinato alla recita, adottò cotal forma; giacchè essa può avere de'vantaggi sulla narrativa anche per chi non voglia adoperarla che per de' lettori. E, d'altra parte, niente più comune che la lettura d'un dramma, cominciando da quelli de'sommi maestri, la massima parte de'quali viene certamente assai più letta che rappresentata. Nè ciò solo per essere la stampa un mezzo di diffusione tanto più facile della scena, ma eziandio perchè molti di que' capolavori, per delle ragioni che non è qui luogo di esaminare, piacciono più alla lettura che alla rappresentazione.

L'epoca, a cui la novella si riferisce, è la fine della seconda crociata; alla quale presero parte in Italia il duca di Torino e il marchese del Monferrato, e in cui non si fece che assediare inutilmente Ascalona e Damasco.

PERSONAGGI

SINIBALDO, crociato.
AZZO, crociato.
FOLCHETTO, amante di Berengaria.
TEODELBERTA, moglie di Sinibaldo.
BERENGARIA, figlia di Sinibaldo.
MAURIZIO, monaco.
GREGORIO, monaco portinaio.
Un Menestrello.
CORVINO, scudiere di Azzo.
ROBERTO, custode del castello di Sinibaldo.
MANETTA, ancella di Berengaria.
BIANCA, altra ancella di Berengaria.
Donne del seguito di Teodelberta e di Berengaria.
Uomini d'arme di Folchetto e di Sinibaldo.
Altre genti del castello e del contado di Sinibaldo.
Due ancelle del castello paterno di Teodelberta.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA.

Sala in un castello delle pianure torinesi — TEODELBERTA, BERENGARIA e donne del loro seguito, fra le quali MANETTA, tutte occupate in lavori femminili.

TEODELBERTA

Nè signor dunque, nè guerriero alcuno,
Qual già tra' Franchi e tra' Germani, udissi
Fra noi tornato ancor di Palestina?

UNA DONNA

Nè sere alcun, nè altr' uomo d' armi ancora;
Ma solo qualche pellegrin fu visto
A' scorsi dì passar, che dal bordone
Sorretto e sparso di conchiglie il saio,
Di lontano reddir da visitati
Santuari mostrava.

UN'ALTRA DONNA

Ed un l'altr' ieri
Lieve pasto a gustar ristette — e anch' io
Presente v' era — alla propinqua villa.
Venia da Terrasanta, ove que' lochi,
Ne' quali un dì visse e morìa il Signore,
Visti avea tutti il fortunato ed anco
La grand' oste che gita è in lor difesa;
Ed ora lieto fea ritorno, molte
In sen reliquie riportando e al collo.

MANETTA

Ah sì! son essi! i nostri
Cari, il nostro signor!.... Ma, oh Dio!, più tutti
Parmi non sien!

TEODELBERTA

Che dici?

BERENGARIA

Il padre! Il padre!

LE DONNE *fra loro*

Oh quale istante! — A chi di noi di gaudio
Apportatore, a chi d'angoscia ei fia?

(Escono tutte precipitosamente dalla sala, dietro a Teodelberta e a Berèngaria).

SCENA II.

La stessa sala — Rientrano Teodelberta e Berengaria con Sinibaldo e Azzo.

SINIBALDO

Eccomi alfine entro le fide, antiche
Mura del mio castel, fra i due più dolci
Oggetti in terra a questo cor — O sposa,
O figlia, vi riveggo pur, vi stringo
Contro il mio petto!

TEODELBERTA

O Sinibaldo! è giunto
Il fine adunque de' timor', de' tristi
Nostri solinghi dì! — Di quanto affanno
A queste care tue, di quanti preghi
Tu oggetto fosti! — Ma non più de' scorsi
Guai sia parola; tu se' salvo e nosco:
Sian rese grazie al ciel — Così potesse
Sclamar ogn' altra nel castello!

Voce il saria, sì a lui sacra mai sempre,
Dell' uom di Dio che n' affidò co' suoi
Santi consigli, che nel ciel de' vostri
Cori affermava il casto amor gradito?

BERENGARIA

O dolce madre, adempia la pietosa
Fiducia Iddio! — Di qual conforto ognora
A questo cor tremante è la tua voce!
Ma presto ei possa non temer più! Oh in pace
Si ricomponga! in una pace a quella
Dell' infanzia simil! Possa una figlia
In cui poneste tanto amor, la gioia
Esser de' vostri giorni e un odio torre
Che contristati gli ha sovente — Tale
Fu mia speranza dall' istante primo
Che del nemico di mia casa io vidi
Placidi sovra me fissarsi i guardi;
E questo ancora di Folchetto il caldo
Voto fu ognor — Pur ieri udisti, o madre,
Quanto a entrambe ei ne disse?....

(s'ode lo squillo di un corno)

Ma qualcuno
Giunge al castello. Chi sarà?

TEODELBERTA

Smarrito
Cacciator forse che al cader del giorno
Chiegga l' ospizio. A quel veron, Manetta,
T' appressa e mira.

MANETTA *dal verone*

Oh ciel! Traveggo io forse?

TEODELBERTA

Ebben! Chi arriva?

Deve in questo castel, n'ho certa fede.
Festeggiata vi fia l'ora in cui fine
Abbia un trist'odio, che d'età in etade
Fra due schiatte trasmesso, tanto fece
Pianto e sangue versar.

(a Berengaria)

— Sì, mia fanciulla,
Scaccia il dubbio crudel che ad ora ad ora
A intorbidar si leva la pudica
Serenità della tua gioia; torna,
Co' pensier' nuovi, al genïal sorriso
Che assiduo in volto ti brillava, e al core
De' tuoi scendea dolci parenti — Iddio,
Mentre lontano il padre tuo per Lui
Combattea, cara farti volle al figlio
Del suo antico avversario, Egli di pari
Fiamma t'accese il cor; la sacra fede
Ei finalmente dar vi fea di sposi.
E annuir Sinibaldo a questo santo
Nodo di pace non dovria? Potrebbe,
Giunto all'età che omai declina e volge
A più miti pensier', nell'ora in cui
A' domestici affetti, a lui sì cari,
Di marito e di padre il cor riapre,
E ancor segnato della Croce il petto,
Sì vivi accorvi gli odii antichi, e al prego,
Al pianto nostro immoto star? — O s'anco,
All'udire quel nome, subitana
Sorgesse nel suo cor fiamma di sdegno,
Alla consorte ed alla figlia a lungo
Ei resister potrebbe? — E se pur vane
Fosser nostre preghiere, l'inspirata

SINIBALDO

E voi,
Voi pure or piangereste ed angosciosa
Sul vostro capo scenderia quest'ora,
Se da lassuso al fianco mio non era
Inviato il signor che vi sta innanzi,
E ch'io qui volli a intèra far la gioia,
Che a lui dobbiam, di rivederci. In esso
Mirate l'uom che, della sua col rischio,
Mi fe' salva la vita in un conflitto;
Il nobil Azzo, cavalier del sire
Di Monferrato.

TEODELBERTA

Ospite mai più caro
Questo castello accolse: eterna in noi
Del magnanimo fatto la memoria
Vivrà, o signor.

AZZO

Nobile donna, i vostri
Detti cortesi all'opra mia già largo
Son guiderdone.

BERENGARIA

Amato padre, oh quante
Ore gioconde passeremo, i lunghi
Racconti udendo de' tuoi casi in questi
Trist'anni che da noi fosti lontano!
Quanto hai visto ed oprato, a parte a parte
Tutto narrare tu ci dei.

SINIBALDO

Sì, figlia,
Tutto dirò; così di gloriose
Gesta il racconto farvi anco potessi,

E delle tolte terre al vergognoso
Giogo dell' infedel! — Ma se ben poco
Dell' opre nostre dir m' è dato, mille
Cose udrete de' lidi ond' ora io riedo,
Di tanti sacri visitati lochi,
Delle viste città, de' scorsi mari.
Ma riserbiam di tai racconti ad altro
Tempo il diletto, e sol dal core or mova
Ogni parola — Ah! se tu appien potessi,
Mia Berengaria, intender come dolce
M' è il rivederti! — Al mio pensiero in questa
Ora felice tutti di tua infanzia
Tornano i vezzi, tutte ancor le gioie
Sento, ch' ebbi da te — Questa è colei,
Ch' io pinger, Azzo, ti godea; l' amata
Fanciulla è questa che da lungi il mio
Pensiero a rallegrar spesso fra' stenti
Venia, tu il sai, con sua gioconda immago.
— Ma l' infantil tripudio a più pacata
Dolcezza loco sul tuo volto, o cara,
Già die' — Come alla madre or assomigli,
Qual era allor che in pria s' offrì a quest' occhi!

TEODELBERTA

Mio Sinibaldo, ch' ella possa adunque
Pur nella scelta d' un egregio sposo
M' assomigliar!

SINIBALDO

Diletta moglie, il cielo
T' udrà, spero, e ben presto — Azzo, che stimi?
Degg' io lor tosto una gentil novella
Annunzïar? — quel don che a un' adorata
Figlia recato ha il genitor tornando

Da remote contrade, qual perenne
Pegno più grande del suo amor?

BERENGARIA

Un dono
Che tu mi rechi, o caro padre? Un dono
Pegno dell' amor tuo? Deh! che fia mai?

SINIBALDO

Pensal tu stessa, mia fanciulla.

BERENGARIA

Forse
Venerande reliquie? — od orientali
Donneschi vezzi?

SINIBALDO

E quelle ancora e questi
In grazïoso cofano recati
Saranti or or; ma di ben altro dono
T'è il padre apportatore: odi! — un illustre
Sposo ei t'arreca, e tu tel vedi innanzi:
È questi, è l'uom che il genitor ti ha salvo.

(ad Azzo)

— La prepotenza del paterno affetto
Perdona, amico, che mi fe' gl' indugi
Precipitar, lor sì giocondo annunzio
Tosta porgendo: ah! di quest' ora a' gaudj
Gaudio tale mancar forse potea?
— Tu non favelli, Berengaria? E a terra
Chini il guardo arrossendo! — M'è gradito,
O figlia, il tuo pudor; ma in fronte all' uomo
Ch' ora ricevi dalle man' paterne
Leva gli occhi secura; egli è ben degno
Che sua ti dica, e tu ognor certo ad esso
Sposa sarai qual a me fosti figlia,

Fonte sol di dolcezza — Ma che mai
Vegg'io ?... Tu impallidisci, e largo il pianto
Dalle ciglia ti piove ? — Tal mistero,
O consorte, lo spiega.
(Berengaria s' alza improvvisamente ed esce della sala)
— Ebben ! ch'è questo ?...
Tu non rispondi, Teodelberta !

TEODELBERTA

Oh cielo !
— Forse... il subito annunzio...

SINIBALDO

Ma a te ancora
Gioia non già, ma un' improvvisa in volto
Nube apparve di duol ! — Donna, che dire
Voglion que' sguardi costernati, incerti ?
Questo strano silenzio ? — orsù, favella !
È il marito che te l' impon.

TEODELBERTA

— Presente
Tal è... che troppo visto ha già.

SINIBALDO

Favella !
È questo l' uom che alla mia figlia scelto
Ho a sposo, il dissi, e il tutto dunque ei sappia.
Io vo' che tosto la cagion ne sveli
Di tal arcano.

TEODELBERTA

Ella ad altr' uomo il core
Già die'.

SINIBALDO

— Già die' ?... Costei ?... La figlia mia ?
La mia pudica Berengaria ?... Senza

Attender pure il mio ritorno, senza
L'assenso mio... volti ad un uom qualsia
Ella avrebbe i pensieri? — Ah no, nol credo!
Non poteva cotanto ardir.

TEODELBERTA

.... Un labbro
Sacro per essa l'affidava.

SINIBALDO

Oh cielo!
Tu stessa dunque?... Osavi tu?...

TEODOLBERTA

D'un'altra,
Più venerata assai, richiesta voce
L'autorità s'unia.

SINIBALDO

D'un'altra voce?
— E qual puote altra voce entro le mura
Del mio castel, sul cor della mia figlia
Aver impero che la mia? Quai strani
Proposti udire al mio ritorno io deggio?
Qual mutamento ahimè! d'affetti in questo
Petto sentire, appena strette al core
Avea figlia e consorte? — Oh chi fu il tristo
Che avvelenare mi sapea quest'ora?
Che una voce straniera osò in mia casa
Temerario innalzar? — Il nome io voglio
Tosto sapere di costui!

TEODELBERTA

È un nome
Che ognora in somma riverenza avesti
Tu pur, mio Sinibaldo: il santo veglio
Maurizio quegli fu...

SINIBALDO

Che narri ?... Ei tale
Cosa suader potea ? — Dalla paterna
Podestà, dal natio pudor disciorre
La mia figlia ei così ? — Ma dimmi alfine:
Qual era l'uom che, senza me, veniva
Qui a Berengaria destinato ?

TEODELBERTA

... Il servo
Di Dio voluta in ciel dicea una pace;
E prescelta a comporla l'innocente
Nostra figliuola ei proclamava.

SINIBALDO

— Io nulla
Comprendo ancor.

TEODELBERTA

— Già nell'avel disceso,
Mio Sinibaldo, è il tuo rivale antico;
E, sol rampollo di sua stirpe, un caro
Giovanetto lasciò, che dalle avite
Ire abborrendo, e dal candor, da' vezzi
Preso della tua figlia...

SINIBALDO

Oh ciel! che ascolto!...
Ove son io ?... Dalla mia donna queste
Parole udir ?... Essa così tradirmi!...
Mano a tal opra dar, mentr'io in lontani
Cimenti avvolto, in lei riposto avea
Della mia figlia, del mio onor la cura,
Più caro a me che la mia figlia ?

(Ad Azzo)

— Amico

Frenami, per pietà !; sento una nera
Tempesta in cor, che si solleva — Oh ratto
Afferrami la man che mi discende
Sull' elsa della spada !

AZZO a Teodelberta

Al guardo suo
V' involate, madonna.

(Teodelberta esce)

— E tu, diletto
Padre — lascia che omai così ti chiami —
Per pochi istanti sol reggi codesta
Pur sì giust' ira, e col tuo usato senno
Il vero scórgi traditor su cui
Tutta ella dee piombar, ch' ei sol la merta.
— Un' infame, non vedi ?, arte del tuo
Novel nemico è questa, del garzone
Ch'ella testè nomava e ch' or del morto
Padre nel loco il tuo rivale è fatto.
Profondo in cor vibrarti ei con tal frode
Volle il primo suo colpo; ei lor tessea
Questa tela d' inganni onde cangiarti
In amarezza del ritorno il gaudio.
Così è, signor, t' accerta : ma la gioia
Che al tuo dispetto, al tuo dolor pensando,
Al traditore or gonfia il cor, dovralla
Cara bentosto egli pagar : io stesso,
Chè a me s' addice, su colui tremenda
Con questa mano compirò la tua,
La mia vendetta ; io, che tu a figlio scelto
T' avendo, erede fatto son d' ogni odio
Di questa nobil casa, ed esser deggio

D' ogni onta al padre od alla sposa mia
Solo vendicator.

SINIBALDO

— Azzo! rimira
Su quel parete battere i cadenti
Rai del sole uno stemma; e in esso pinto
Esangue un uom giacer presso una macchia;
E, poco lungi, vedi in margo a un rio,
Pascer l' erbe tranquillo un corridore,
Con sopra il vôto arcion — Alla risvolta
D' un sentier così un giorno ei fur trovati,
Quinci lontan sei miglia. — Al padre mio
Quell' ucciso era padre, e il traditore
Che lo freddava a quel dell' uom che tanto
Io abborriva, e il cui figlio ora più abborro.
Pronta però, dell' alta stirpe degna
A cui fu fatta tanta offesa, il mondo
La vendetta vedea; chè l' offensore
De' suoi col fior, nel proprio sangue immerso,
Mordea in breve la polve; e per tai fatti
Implacabile, assidua arse, mortale
Guerra fra le due case; e quella, o figlio,
La nostra insegna diventò; tremenda
Insegna, che un eterno in suo silenzio
A' riguardanti grido invia: Vendetta!
Ah sì! intera vendetta alfin su questo
Ultimo germe dell' iniqua schiatta,
De' suoi padri più tristo, sull' infame
Che mi schernia la figlia — Oh! la schernia,
Certo io ne son: l' odio che nostre case
Rode, il conosco; so da questo core
Quello estimar del mio nemico: affetto

Capir più forte non può in noi; dolcezza
Amor non ha che a torlo valga — Ei finse,
Ben t'apponesti; e il fio l'empio ne paghi.
Tua la mia figlia sarà poscia — Oh! sgombra
Ogni timor; l'abbominanda rete
Che a lei tesa avea il perfido, a' suoi sguardi
Io tosto svelerò; d'un giovanile
Deliro da quel sen togliere in breve
Ben io saprò perfin la rimembranza.
Qual pingerla sovente al tuo pensiero
Io godea, il giuro, tal l'avrai: beati
Essa i dì ti farà — Ma i miei cadenti
Non potrà più addolcir quella che tanto,
Che sola amai da' più verd' anni, e in questo
Fatal giorno già sì bramato, in cui
La rivedea, perduta ho, ahimè!, per sempre,
— Chè fugace delir' tal esecrando
Sogno d'infamia non è in essa; antica
È sua brama di porre alfin tra queste
Due case una vil pace — Ma che a tanto
Ella però giungesse... ah! mai pensato
L'avrei; ed or che il veggo... ora del core
Nel più profondo una novella io sento
Ineffabile angoscia, una lugubre
Voce che grida: Sinibaldo! pochi
Tristi dì più t'avanzano: ecco, i lunghi
Anni fornir che la tua donna amasti!

SCENA TERZA.

La cappella del castello — BERENGARIA in ginocchio, dinanzi all'altare. Entra TEODELBERTA.

TEODELBERTA

Ah mia diletta! alfin ti trovo: a questo

Altar ti trovo, già dal nostro pianto,
Mentre lontano ei n'era infra i perigli,
Tante volte bagnato!

BERENGARIA

Madre, oh madre!
Il mio dolor m'ucciderà.

TEODELBERTA

No, amata.
No, per pietà, non disperar — Dio vuole
Breve prova di te far coll'affanno;
Ma stretto alfin sarà quel benedetto
Vincol di pace ch'Egli per la bocca
Approvò del suo servo.

BERENGARIA

Oh da me lungi
Ogni speranza omai! — Credetti, è vero,
Che il ciel scelta ad adempiere di tua
Intera vita un pio desir m'avesse;
E in sì dolce pensiero abbandonai
Questo cor sventurato alle lusinghe
D'un innocente amor — Ma che fallaci
Larve fossero sol le sue speranze
Presto mi disse arcana voce, e quanto
Verace ell'era or veggo: oh no! non fia
Che a queste nozze il padre unqua consenta.
So in qual furore teco egli all'udirne
Sol far motto, salia — Nè te, diletta
Madre, nè quanti sperar meco, incolpo:
Su me, in tutto che avvenne, il voler santo
Del Signor s'adempiva: Ei di mia vita
L'olocausto chiedea sul fior degli anni,
Ed Ei l'accolga — Una speranza sola

Mi resta ancor; che nè per breve tempo
Egli dell'uomo mi farà, cui darmi
Vorrebbe il genitor, e che da quando
A quest'occhi apparì, di non so quale
Terror segreto il cor tutto mi strinse.
Ah! riedi dunque, riedi al padre, e il mio
Lo scongiura esaudir voto supremo.
I miei dì numerati entro le mura
Compir d'un chiostro ei mi conceda, e il santo
Velo tosto calar su questa fronte.

TEODELBERTA

Figlia, il dolor — e più se nuovo ci giunge —
Di mal cauti consigli è ognor ferace:
Ed è sol esso che in te parla, è solo
Il terror che t'infuse questo primo
Scoppio d'ira nel padre — Eppure al tutto
Imprevisto ei non n'era: oggi ancor, mentre
I tuoi timor' sgombrar tentava, aperto
Io il predicea; ma quel trascorso, tosto
Aggiunsi pur, le preci nostre e il pianto,
E la voce dell'uom di Dio, che puote
Tanto su lui, vani tornar non ponno.
E il tutto, o cara, affermo ancor — Nè tema
Ti prenda già perchè dal padre ad altri
Destinata tu fossi; chè ben torre
Ogn' inciampo saprà quel Dio che a santa
Opra t'elesse. Ei dell'uom stesso in petto,
Cui da te amor sperar non lice, forse
Porrà un saggio consiglio.

BERENGARIA

Oh! mai avesse

Altra dolcezza questo cor provata,
Che la figlial pietà! Mai la feroce
Legge avesse un gentil rotta che noi
Dalla culla partia! La sventurata
Odiasse ancor che al suo nemico è figlia!

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA.

Una stanza nel castello di FOLCHETTO — FOLCHETTO e un MENESTRELLO

FOLCHETTO

Or al canto dà fine, ed il liuto,
O menestrel, deponi omai: chè tutta
Già da quest'alma i tuoi dolci concenti
Sgombrata han l'ira e la mestizia, e nuova
Sorgere io sento e ricrearmi il core
Pace e speranza; cessa dunque e ascolta.

IL MENESTRELLO

T'odo, signor.

FOLCHETTO

Dell'opra tua valermi
In grave ufficio oggi vogl'io; nè solo
Giovarmi devi coll'amabil arte
Di che maestro sei, ma ancor con l'altre
Due virtù, che in te udii lodar sovente,
Scaltrezza e fedeltà.

IL MENESTRELLO

Parla; a' tuoi cenni,
Quanto ei vale, ben sai, pronto è il tuo servo.

FOLCHETTO

Dimmi, garzon! Tu, col liuto al fianco,

Di castello in castel, di terra in terra,
Sécuro, è ver?, trapassar puoi, canzoni
Or di guerra cantando, ora d' amore.

IL MENESTRELLO

Sì, cortese signor; libero e gaio,
Siccome il capinero alla foresta,
Va errando il menestrel — Fra il romoroso
Giubilo de' conviti e delle ricche
Veglie d' un sere odi il suo canto, e l' odi
D' una città lungo le opache vie,
Nel frastuon d' un torneo, nell' erma stanza
Di pudica fanciulla, entro le soglie
D' ospitale badia — Cala ogni ponte
Di turrito castel, s' apre ogni porta
A raccor delle rime il trovatore.

FOLCHETTO

Ebben! sai tu vaga canzon, che l' alma
Di donzella gentil, lungi rinchiusa
Dal fido amante in solitario ostello,
Alla gioia riapra e la conforti
Ch' ei verrà a farla e libera e beata?

IL MENESTRELLO

Una testè tal ne composi io stesso,
Che per la donna mia dettommi amore.

FOLCHETTO

M' ascolta adunque! — Questa ricca gemma,
Che a me in dito brillar vedi, fia tua,
Purchè segreto tu mi serva.

IL MENESTRELLO

Imponi.

FOLCHETTO

Al vicino castel, di cui negato

Ad ogni altr' uomo che di quì movesse
Certo fora l' accesso, oggi al cadere
Sarai del dì; chiedi l' ospizio e quando
Cessi ogni suon nella profonda notte,
Sorgi e al chiarore della luna giunto
Nel cortil più riposto, ad un solingo
Veron t' appressa in bianco marmo sculto.
Di Berengaria la segreta stanza
Quell' è: sott' essa tua canzone intuona.
Ella al veron t' apparirà: tu ratto
Allor mio messo ti discopri e dille
Che alla speme e alla gioia anch' essa il core
Riapra alfin, perchè vicino è il lieto
Istante che l' amor nostro consacri,
Sol purchè di brev' ora all' opra in suo
Timido seno il cor non manchi, e adempia
Quanto a dirle t' invio — Doman, del giorno
Al morir, come a lei lo squillo arrivi
Dal lontan monaster, che pel riacquisto
De' santi lochi i preghi alzar ne invita,
Tacita mova e lesta, e teco scesa
E con la madre alla segreta porta,
Quindi pel vicin bosco a quel ne vegna
Solitario cenobio. Io pure al primo
Tocco del bronzo, a quella parte i passi
Volgerò — Là farem de' nostri cori
Benedire il sospir da quelle labbra
Che al ciel grato il dicean — Fatta poi mia,
E con la madre in questo tetto accolta,
A me la cura di guardar le care
Vite da ogn' ira — s' uopo fia — s' aspetta.
— Tu, se tema o pudor su' limitari

Del castello nativo alla fanciulla
Incatenasse il pie', con dolci e scorti
Modi l'affida, pingile l'amore
Di chi a lei ti mandò, pingile i giorni
D'un beato avvenir; ma per l'istante
Che in queste soglie ell'entri, il più giulivo
Appresta, amico, e più gentil tuo carme.
— Or t'avvia tosto, che già il sol declina.

IL MENESTRELLO

Volo i tuoi cenni ad eseguir: con esse
All'ora, al loco destinato, il giuro,
Mi rivedrai — o più d'amor mai verso
Cantar prometto d'un liuto al suono.

(Il Menestrello esce)

FOLCHETTO *da sè*

— Sì, sarai mia: la tua voce soave
Rallegrerà queste deserte sale;
D'una in altra, per man presati, io meco
T'addurrò, giovin donna: in questo albergo
Felice insieme scorrerem la vita.
Dio volse il nostro amor; ciò che congiunse
Iddio, l'uom non separi — E se un superbo,
Del ciel contro il decreto, a queste braccia
Pur tentasse rapirti .... oh duro intoppo
Troverà la sua rabbia .... e alfine — uscirmi
Dal cor non può questa speranza — alfine,
Vinte in lui pur l'ire dal tempo, a un fato
Ei piegherà, che più mutar non possa.

SCENA SECONDA.

La stanza di BERENGARIA, nel castello di SINIBALDO. Spunta l'aurora.

BERENGARIA

Ecco sorgere il dì — Pudor, amore,

Ardimento, paura, oh quai contrasti
In tal notte provati ha mai quest' alma!
— Così dunque fuggir dal natìo ostello!
Al fin di questo istesso dì, ch'or spunta,
Già di consorte il nome aver! — Salire
A tal pensier ratta su queste gote
Sento una fiamma. Ah! troppo ancor paventa
Verecondia quell' ora — Eppur l' immago
Nuova non giunge d' un connubio santo
Alla mia mente — È ver: ma in questi lunghi
Giorni d' affanno era scomparsa e tutti
Riadduce ora i tremor' de' primi istanti.
— Oh! in ben altri pensier' cercò al suo strazio
Un conforto quest' alma; ne' tranquilli
Pensier' del sacro asil, che nel candore
Già vagheggiato dell' infanzia avea,
E ov' or solo sperava un imminente,
Terribile destin fuggir — Ma forse
Ahimè! pur quella era bugiarda speme.
L' avea il padre giurato e tu a colui
Ire in braccio dovevi, o sventurata.
No, no; pria uccisa m' avria il duol — Sì, certo;
Morir d' affanno! altro per me, s' io resto,
Scampo non v'ha — Ma se, fuggir tentando,
Mi colga il genitor, come quel guardo
Sostener, quella voce, io che paurosa
Fanciulla al suon d' una rampogna torno?
— E se pur salva ivi giungessi... ahi! trarre
Ben nella mia sventura altri potrei,
Evitarla non già — Ciel! d' ira ardente
Parmi il padre veder di là con tutte
Venir sue posse ad istrapparmi — Oh quale

Per me, fra tali combattenti, accesa
Lotta fia allora!... A qual di lor la trista
Debba vittoria rimaner, io intanto
Di dolore morrò — Misera! e un giorno
Io mi stimai beata, ed una gioia
M' inebbriava il cor simile a quella
Che talvolta una pura anima sogna,
Cui resister non puote a lungo, e desta
Dal gaudio, nulla poi ritrova in terra
Che la pareggi appieno — Ed or dovunque
Il guardo io volga, altro veder invece
Che sventura non so — Di poca fede,
Perchè, o fanciulla, disperar?... Le vie
Tante son del Signor! — Forse che il duro
Cor del padre Ei toccar non potria alfine?
E se farlo volesse allorchè stretta
Un santo nodo a quell' uom t' abbia, cui
Egli ti destinò? — Ma a che più a lungo
Con tai dubbi quest' alma io ancor martiro?
Ecco il sole co' raggi omai le torri
Indora del castel; la madre tosto
A consultar si vada, lei che a cara
Scorta poneva di mia vita il cielo.

(S' avvia per uscire)

SCENA TERZA.

Entra MANETTA.

MANETTA

Omai desta, o mia donna? — Io vi credea
Nel sonno immersa ancor, se a voi pur rotto
Nell' alta notte, qual a me, venia
Da un soave concento.

BERENGARIA

Tu pur dunque,
O Manetta, l'udisti?

MANETTA

Il tutto intesi.

BERENGARIA

Il tutto! Che dir vuoi?

MANETTA

Oh! non temete,
Mia diletta signora; io sola i detti
Udir potea dalla vicina stanza
Dell' accorto messaggio — E che risolto
Ha dunque il vostro cor?

BERNEGARIA

In gran tempesta
Egli ondeggia, o Manetta; e or or consiglio
A torre io giva dalla madre.

MANETTA

Oh! tale
Essa vel porga qual è il mio: secura
La via prendete che dal ciel v' è aperta.

SCENA QUARTA.

Sera con luna

Una piccola piazza in luogo solitario, con alberi e qualche sedile. Nel fondo una chiesa e la porta di un convento — Entra FOLCHETTO.

Giunte elle ancor non son, ma presto, io spero,
Quivi saranno — E se da tema vinte,
O scoperte in lor fuga... no, mel dice
Il core; elle verran — Questa muta ora,

Questo romito tempio riserbati
Eran dunque a compir, spoglio di pompa,
Quel sacro rito ch' io sognai al raggio
Di sereno mattin, fra il brulichio
D'un castello festante: ma men caro
Ei per questo mi torna?.... Ah no! — Pur lieto
Più non mi sento appien; tai questo loco
In me desta pensier'! — Ecco trascorsi
Pochi anni son dacch'io fanciullo a questa
Casa di Dio godea venir, e omai,
D' età maturo, il più solenne or vengo
Atto a compirvi di mia vita — Passa
L' uom sulla terra come sogno, e in fondo
D' ogni sua gioia un pensier mesto è ascoso.

(S' avvicina alla porta del monastero e vi picchia)

FRA GREGORIO *dal di dentro*

— Chi a quest' ora ne vien? — Chiara è la notte,
Nè aversi puote pellegrin smarrito.
Chi siete? Che cercate a questa porta?

FOLCHETTO

L' uom più santo fra quanti hanno qui stanza;
Il buon padre Maurizio — A lui va dunque,
Digli che un giovin cavalier, cui grave
Uopo ha condotto, qui l' attende, e a questo
Limitar l'accompagna o m' introduci.

FRA GREGORIO

Il buon padre Maurizio? — Esso tornato
Or dal tempio alla cella, e a un picciol raggio
Di lucerna seduto, su' profondi
Volumi d' un dottor tacito veglia.
Ma se grazia del ciel forse ti mena
A palesargli i giovanil' tuoi falli,

Grato al certo gli fia sovra ogni altr'opra
Il raccor tosto la smarrita agnella
Entro l'ovil.

(Parte)

FOLCHETTO, *fra sè*

Mal ci di mia venuta
La cagion presumea — Ma or quì s' attenda.

Aspetta in silenzio.
Da li a poco s'apre la porta e n'esce il padre MAURIZIO.

SCENA QUINTA.

FOLCHETTO *e il* PADRE MAURIZIO

FOLCHETTO

Se in questa insolit' ora osai de' sacri
Tuoi studi, uomo di Dio, turbar la pace,
Alta cagione mi v'astrinse.

MAURIZIO

O figlio!
Sei tu? Che avvenne? — Quivi appresso, sotto
Al sicomoro, a seder vieni e parla.

(Si adagiano entrambi sopra un sedile)

FOLCHETTO

Ministro del Signor, se l'inspirata
Tua voce fe' avvampar, al ciel gradito
L'attestando, un pudico ardor che appreso
S'era a due giovin' cori, or le potenti,
Sante parole proferire e i preghi
Essa dovrà che lo consacri.

MAURIZIO

Or? — Quale
Disegno è questo? — Io nol comprendo, o figlio.

FOLCHETTO

M' ascolta ! — Alfine ritornato, il sai,
Al natio ostello è Sinibaldo, e seco
Un cavalier, cui d' amistade stretto
Aversi ei narra in Palestina, addusse.
Giunto appena al castello, alla festosa
Figlia in isposo l'appresenta — Quale
Fosse al suo core quest' annunzio e quanti
Con la madre spargesse e pianti e preghi,
Uopo narrar non è; ma invan, chè sordo
È il genitor; d'aver sua fede ei dice
Data a colui — Or io che far dovea?
Trarla col ferro dalle man' del padre?
O disperata in suo dolor lasciarla
Morire, e scender dietro a lei sotterra?
— Solo una via restava: a te venirne
Segretamente, far dalla tua mano
Il gran rito compir, e con la madre
Al mio castel quinci l'addurre — Un giorno
Poi — nè lunge fia, spero — ogni omai vana
Ira deposta, Sinibaldo istesso
Accarezzar vedrassi della sua
Diletta figlia i figli, in cui confuso
Di queste due finor sì avverse stirpi
Scorrerà il sangue alfine — A questo loco,
In quest' ora segreta io le due donne
Da fido messo invitar feci adunque;
.... Ed anzi, eccole già; giunger mi sembra
Qualcun: — là, fra quell'ombre, io certo un lieve
Romor udiva; — ora è cessato, e nulla
Scerno, nè ascolto più.

MAURIZIO

— Notturno forse
Uccel, fuggendo della luna il raggio,
Ricovrò tra que' rami — Ma pensasti,
Giovane ardente, a quanto ora quì chiedi?
Lassuso, è ver, vostro innocente amore
Accetto io stimo; ma l' istante giunto
Non parmi ancor, nè tale il modo ond' esso
Benedetto esser deggia — Ah! prima ancora
Che dal cielo, dall' uomo il sia cui l' alta
Diede di padre potestade Iddio
Sulla tua sposa: ogn' arte in pria si tenti
Che a ciò conduca; del Signor, t' affida,
Giungerà l' ora, in cui securo e lieto,
Alla luce del sol, quella ch' Ei stesso
Scelta già t' ha, nella magione addurre
De' tuoi padri potrai — Ma in altra guisa,
Quel che nodo di pace esser dovria
Sol fora, io temo, di novella guerra
E di più crude ire cagion — Deh! dimmi:
Che pensi far se al tuo castel con l'armi
Tosto a ritorsi la sua figlia il fiero
Sinibaldo ne vegna, ebbro di rabbia?

FOLCHETTO

— Veglio! tu ognor del santuario all' ombra,
Sol fra le preci, o di sublimi studi
Nel diletto sever, dalla tua pace
Tutti hai al ciel volti i pensier': lontano
Dall' uom, le gioie ed i dolor' dell' uomo
Tu ignori: a te dura perpetua questa
Ora solenne di silenzio e posa,
Che l'opere d' un vel copre e le cure

Del giorno che passò — Ma se gli affetti
Noti a te fosser del mortal, se l'ansie
Che fa provare amor, sentir potessi,
Ben altra allor stata la tua risposta
Certo saria.

MAURIZIO

— Giovane! e credi adunque
Che grave ognora di pensieri e d'anni
Fosse Maurizio? Che nel chiostro ei sia
Dalla culla passato? E mai bollente
Scorrer natura, età, fatt' abbia il sangue
Entro sue vene? — Di! sai tu chi fosse
L'uom che ti parla? Sai perchè vestite
Di Benedetto egli ha le sacre lane?
— Ma che rammento io mai!... Figlio, ti basti
Che della vita, a' miei più fervid'anni,
Scorsi, e tremenda, la procella anch' io;
Che del tuo cor comprendo i moti e lungo,
Quasi paterno affetto a te mi stringe:
Perciò a' consigli d'un incauto ardore,
Che a danno sol tornin pavento, io quelli
Or volsi opporre che senil prudenza
Mi dettava a maggior tuo pro — Nè quivi
Già le due donne attender nego: saggia
Quanto tenera madre è Teodelberta;
Nè men che quello della figlia, appieno
L'animo del marito per lung' uso
Conoscer deve; e se verrà, maturo
Fia consiglio fra noi, nè certo, quando
Creder ei possa che ciò il meglio fora,
S'udrà Maurizio ricusar la gioia
Di benedire il vostro amor.

FOLCHETTO

Cortese,
Non men che saggio, deh! la giovanile
Mia baldanza perdona; essa venia
Da una cagion che non ti fu, se al vero
Ne'tuoi detti m'appongo, un dì straniera.
Ed anzi, mentre qui soli aspettando
Sediam, fa pago un mio desiro antico,
E insiem l'ansia m'allevia di codesta
Ora lenta d'attesa: de' tuoi primi
Casi narrarmi, a ogn' uom finor nascosi,
Parte almen non sdegnar.

MAURIZIO

Giovin, che chiedi?
Storia d'errori e di dolor' — Pur forse
Essa scola ti fia; l'ascolta adunque:
Odi tu primo di mia vita il tristo
Segreto, o figlio, ma lo serba in core.
— Me in un castel di Lombardia produsse
Ed in servo cresceva al suo tiranno
Sventurata donzella — Appena il dorso
Premer potei d'un corridor, dell'elmo
Carcar la fronte e trattar l'asta, al mio
Padre e signore nell'assidue guerre
In cui spese l'età, seguace fatto,
Tutti in valore io ne vinceva i figli.
M'odiaron essi; al genitor sospetto
Con nere arti mi fer, che del nativo
Castello alfine mi bandia: nè paghi
Furon già a tanto ancor — Posto in gentile,
Nobil fanciulla il core io avea: di pari
Foco ella ardea per me. Da' preghi vinto

Della figliuola e più forse dall'alte
Di mio valor speranze, il padre suo
Mi disse un dì: Del tuo natal la macchia
Lavar ti studia con illustri fatti,
E la mia figlia avrai — Quando fuor messo
Da quelle mura che mi dier la culla
Io mi vidi, e perduto anche l'affetto
Dell'uom solo conobbi a cui natura
Facea per me sua voce udir, più forte
Sorger sentii l'amor ch'eletto io stesso
Sulla terra m'avea; più al cor mi corse
Fiducia e ardor di meritar con l'opre
La diletta fanciulla — Nè ritratti
Furon dal padre suo nel duro caso
I primi detti allora: ella... oh! ella fida
Giurava a me restar fino alla tomba;
Di lei degno reddire io nel terz'anno.
— Ito così tra mesto e baldo, scorsi
Terre molte vagando e molte audaci
Cose v'oprai: con un famoso nome,
E con pochi valenti che di mie
Imprese fatti per diversi casi
S'eran compagni, al termine prefisso
Giulivo io riedo alfine — Ahi! qual serbato
M'era annunzio fatal! — Consorte fatta
La mia donna al maggior de' miei germani;
A lui che in loco era del morto padre
Sir del castello! — Nulla alla meschina
Supplicar valso avea, nulla la fede
A me giurata rimembrar; chè cessa
Alfin l'aveva il genitor codardo
Al fratel mio, l'ira del fier temendo,

O il natale incolpato e le dovizie
Più del valore alfin, della sincera
Alma apprezzando — E il mio germano?... ah! solo
Mosso amor non l'avea: più forse assai
Potè in quel seno, ahimè!, la trista brama
Di rapirmi ogni gioia in terra — e vanto
Farne ei solea — Quando il crudele annunzio
All'orecchio mi giunse, un novo in core
D'affetti e di pensier' sorger tumulto
Ineffabil sentii, ma in un'atroce
Calma tosto composi, e: Andiam, gridai,
A'miei fidi rivolto; alla più ardita
Di nostre imprese e alla più giusta andiamo.
— Tutti annuir — Rapido e cauto quindi
Volai con essi al natio ostel, nè avviso
Il fratel mio n'avea che quando al ponte
Ristemmo alfin — L'uom che ignorar credevi
I deliri dell'uomo, il vecchierello
Fraticel che ti parla... ahi! che in quel giorno
Fossa non fu larga così, nè muro
Sì alto e saldo, che bastasse il suo
Ardimento a frenar! — Tra le ruine
E le morti egli entrò; nè cessò pria
Che in petto immersa ebbe al fratel la spada.
— Tu inorridisci!... Quando della cruda
Confusa mischia fra il tumulto, io seppi
Quella che tanto amai, quella per cui
A tanto giunsi, da un incauto ferro
Mortalmente trafitta, quando al suolo
Pallida, muta, sanguinosa, immota,
Giacer la vidi, e le pupille sovra
Me alzar l'ultima volta ed abbassarle·

Poscia per sempre... inorridii anch'io!
Il vel mi cadde della rabbia; appieno
La mia colpa conobbi; di veruna
Cosa mortal più non mi calse, e lungi
A piangere dal mondo il mio peccato
In un chiostro m' ascosi.

FOLCHETTO

O inver fatale
Istoria de' tuoi verdi anni! — Ma il lungo,
Residuo corso di tua santa vita
La cancellò.

MAURIZIO

Dio, in sua pietà, può solo
Cancellarla, o figliuol — Ma taci; udire
Alfin di passi e umane voci or parmi.
Un romor che s' appressa.

FOLCHETTO

È quella voce!.
Eccole entrambe e il buon messaggio.

(S' alza e va incontro alle donne).

SCENA SESTA.

TEODELBERTA, BERENGARIA, il MENESTRELLO e detti.

BERENGARIA

Ah madre!
Solo a' consigli tuoi, solo al tuo fianco
Io qui giunger potea.

FOLCHETTO, *avvicinandosi e abbracciandola*

— Sei nelle braccia
Del tuo sposo, fa cor; sì, mia diletta,

Possiam fra noi con questo dolce nome
Chiamarci alfin — Scesa sul nostro amore
La parola del ciel, te in salvo tosto
Raccorrà il tuo novo castello.

(al Menestrello)

— Amico,
Desco ed ospizio ivi tu ancor per tutti
I tuoi dì troverai.

TEODELBERTA a Maurizio

Servo di Dio,
Perchè in quest'ora quì venimmo, il sai?

MAURIZIO

Il so; ma ondeggian dubbïosi, o donna,
I miei pensier'; e i gravi rischi teco
A ponderare dell'ardito passo
Quivi t'attesi.

TEODELBERTA

Fra me stessa a lungo
Già li pesai; ma pur sfidarli, come
Il minor danno, elessi alfin — Degg'io
Veder morirmi di dolor la figlia?
Lasciar che sposa ella sia fatta a questo
Stranier, da cui si abborre, e che nasconde
— A certi segni il riconobbi — un core
Perfido in seno, ma purtroppo or regge
Di Sinibaldo ogni consiglio? E quale
Da tal rischio a sottrarla havvi altra via?
— Che se qui invece indissolubil nodo
Ad altr'uom la stringa, onde omai tolto
Sia così d'ogni speme il tristo ch'ora
Va il mio sposo irritando all'odio e al sangue,
Ah! Sinibaldo ancor dall'arti sue

Più non sedotto, alfin l'opra, confido,
Vedrà del cielo in tal connubio; il core
Ricovrerà di padre — E già, un istante,
Vinto dal duol di quest' amata figlia,
Dubbiar io il vidi — Un lampo era, ma certo
D' alta speranza.

MAURIZIO

Ebben! sull' alba a lui
Io stesso andronne: a sostenerne l' ire
Forte farammi quel Signor che ad esso
Mi manda e spero sul mio labbro degni
La virtude posar di Sua parola.
— Or voi, figli, m' udite! — Benedetto
Del suo ministro per la bocca fia
Ora dal cielo il vostro amor: oh il renda
Ei felice non men che santo! — E voi...
Voi rammentate con qual pio consiglio
Esso inspirato vi venia; per torre
L' ire dai cor' di due nemiche stirpi.
— A colui dunque, cui trist' odio ingombra
L' anima ancora, da lassù pregate
Placidi sensi, onde mia voce ascolti
Quando ammollire al nuovo dì quel core
Io tenterò; ma s' anco inesaudito
Resti per ora il vostro prego e voglia
Serbar tal grazia ad altro tempo Iddio,
Dal pensiero a te, o figlio, unqua non cada
Che Sinibaldo alla tua sposa è padre.
— Fratel Gregorio, orsù!, le porte aprite
Tosto del tempio.

(S' avviano tutti verso la Chiesa)

FOLCHETTO a Berengaria

Mia diletta! ch' hai?
Perchè tremi così?

BERENGARIA

Ciel! mi si copre
Ogni cosa d' un vel!

FOLCHETTO

Vedi! è una nube
Che oltrepassa la luna.

SINIBALDO

uscendo all' improvviso da un cespuglio ov' era nascosto con Azzo e con due o tre altri uomini d'armi.

— E indarno sparge
Tenebre, o iniqui, sulla vostra colpa!

BERENGARIA

Oh Dio, qual voce!

FOLCHETTO

Ah siam traditi!

SINIBALDO

Infame!
Il traditor sei tu. (*Va per ucciderlo*)

MAURIZIO

T'arresta! sacro
È al Signor questo suol
(a Folchetto)
— Meco entra, o figlio,
Nel monaster.

(Tenta condurlo nel convento)

AZZO, al Menestrello trafiggendolo

— Muori tu dunque almeno!

BERENGARIA

Oh ciel! qual vista!

FOLCHETTO a Maurizio

Ah! salve farle, padre,
O me pur anco morir lascia.

MAURIZIO

Insano!
T'affrena! Di Dio in nome io te l'impongo.

(Ad Azzo)

— E tu che immondo questo loco osasti
Di sangue far...

AZZO

Loco di frodi è questo.

SINIBALDO

— Figlia sciaurata! onta, martir d'un padre
Che sì t'amava!... e tu donna, tu prima
De' suoi falli cagion... ah! se condotto
Di vostra fuga nella perfid'ora
Non m'avesse fortuna alla segreta
Parte onde usciste, se a me pochi accenti,
Che il rimorso strappava a un giovin core
Nuovo al delitto ancor, la scellerata
Opra non iscoprian... l'onor perduto
Era per sempre di mia casa! — Ah donna!
Tu m'hai tradito: che l'infamia cada
Di questa notte su' tuoi vecchi giorni!
— E tu, figlia ribelle ed ostinata....
Che tu sia maledetta!

TEODELBERTA

Oh ciel!

MAURIZIO

Spietato!

FOLCHETTO

Sol ricada, inuman, sovra il tuo capo
Ogni tua folle imprecazion!

SINIBALDO a Folchetto

Tu poi,
Vil seduttore, tu che l'odio antico
Che al tuo nome portai, tanto sapesti
Più nero far, più furibondo... ah! quale
Potria parola esser fra noi? qual gioia
Per me più in terra, finchè tempo e loco
Ritrovato io non abbia a far la sete
Sazia, che del tuo sangue ha questo ferro?
— Azzo, sgombriam di quì; sull'orme loro
Ritraggansi al castel le sciagurate.

(Partono Sinibaldo, Azzo, gli uomini d'arme, trascinando Berengaria mezzo svenuta, e Teodelberta)

FOLCHETTO

— Ahimè! ella sviene.... e i dispietati a forza
Già via la portan!

(a Maurizio)

— Per pietà, mi lascia
Al suo soccorso andar: sol contro tutti
Basto ben, non temer: mi fa possente
Disperazion.

MAURIZIO

Resta; a sicura morte
Non gire, audace, senza pro — Ne' sacri
Claustri meco ne vien: dal cielo aita
Pregheremo a' tuoi casi ivi, e riposo
Al tapino che a' pie' steso ne giace.

SCENA SETTIMA.

Lo stesso luogo, ma un'altra ora della notte — MAURIZIO e FOLCHETTO escono dal convento.

FOLCHETTO

Non più, padre, non più — Tutto è silenzio
D' intorno; solo ad ora ad ora il soffio
Leggier de' venti antelucani s' ode
Scoter le fronde al bosco: esser non deve
Lungi l' aurora.

MAURIZIO

Già l' annunzia il scemo
Splendor degli astri in cielo e l' imminente
Tramontar della luna — Nè inver, quando
Meglio di Sinibaldo alla superba
Alma meco ripenso, io temer posso
Che, qual sicario entro una macchia, ei stia
Aspettando fra queste ombre l' istante
In cui vibrar, senza periglio, all' uomo
Abborrito da lui possa il pugnale.
Ir dunque, o figlio, omai ti lascio: solo,
A chi salvò tuoi dì, vo' prima giuri
Di non troncare in tuo furor gli altrui.
Ah! serba monda questa man dall' atra
Macchia del sangue; degna ognor la serba
Di stringer quella che pur t' è sì cara;
Nè più cosa tentar senza il consiglio
Dell' uomo antico che in amor t' è padre;
D' un che l' ardore, tu l' udisti, appieno
De' giovin' cor' conosce, ma gli amari
Strazii conosce del rimorso ancora.

FOLCHETTO

Veglio! quel ch' io ti deggia, il sento — L'uomo
Da cui or salvo m' hai, ma che giurata
Ha la mia morte.... oh! facil mi saria
Nella sua coppa per la man d'un paggio
Poche versar stille potenti, compre
Da mendico vecchiardo a me ben noto.
O se sdegnasse il mio furor quest' arti,
Ho al fianco il ferro, ho di robuste genti
Folte più ville, e là volar potrei
Fra l'armi penetrar con l'armi, giungere
Di sala in sala fino ad esso, e un brando
Immerso all' empio in cor, libera farne
E mia la figlia! — Eppure odio ed amore
Frenar prometto, nè sguainar la spada
Che provocato da colui — Soltanto
Nell' uopo estremo, solo il dì che il crudo
Trascinasse all' altar la sventurata...
Ma non più omai; ecco in ciel spunta alfine
Il primo albor: nel tuo segreto chiostro,
Padre, rientra, chè già in esso ascolto
Vigilanti ad orar sorgere i tuoi
Venerabil' fratelli: entra, nè questa
Giovane coppia sfortunata obblia
In tue sante preghiere.

MAURIZIO

Iddio le accolga
Da quest' uom peccatore e ti dia pace.

PARTE TERZA

SCENA PRIMA.

Una stanza nel castello di SINIBALDO.

AZZO

Fortuna iniqua! anco de' tardi tuoi
Favor' nel mezzo m' abbandoni? e quanto
Già mi schernisti, non ti basta ancora?
— Tu codesta irrequieta alma, codesto
Ardor d' oprare, d' innalzarmi, un tanto
Sprezzo, all' uopo, de' rischi, una ognor desta
Accortezza ascondevi a me nel core,
E minor figlio a picciol ser mi festi.
— Largo, è vero, un cammin mai sempre innanzi
Io mi vidi al salire aperto: quello
Degli onor' della Chiesa — E che mi valse,
Se il solo è questo in cui non fia giammai
Dato a me mover passo? Ardor, consiglio,
Tutto in esso mi falla — A me dorate
Torri antiche dal sol, donde lo sguardo
Scorra su' miei vasti domini, e i campi
E le ville ne scopra e le boscaglie
Giova sognar; giova al pensier le grida
Fingere di terror, che di mia banda

Sollevi l' appressar — Oh ! perchè posto
Non m' ha natura al loco mio ? Tant' arte
Perchè adoprar m' è d' uopo, se pur voglio
Non aggiunger nell' ozio giorno a giorno,
Ma anch' io sentir la vita ? — E come ognora
Miei successi dovei cari pagarti,
Crudo destin ! — Dalle odïose, è vero,
Ombre del chiostro in breve uscito, un ferro
Mi venia posto in man, ma d' una causa
Discara a pro : chè se pur volli il saio
Monacale cangiar con la corazza,
Per la Chiesa brandir, l' ire seguendo
Del guelfo genitor, dovei la spada.
Via più splendida alfin par che men dura
Sorte mi schiuda; onde un purpureo segno
Posto alla spalla, alla lontana impresa
Giulivo io parto — ed ecco essa fallia!
Pur non appien per me; ch' io là costui
Vi ritrovava; salva fargli il caso
Mi fa la vita in un periglio; ed io
L' opra del caso poi compiendo, il core
Tutto ne acquisto; a sposa ei mi promette
La figlia sua, d' ampie dovizie erede;
Ma con qual arte meritar sue grazie
Io non dovetti in prima! Di severa
Virtù il manto vestir, quelle già usate
Gioie a me ancor vietando, che talora
Un qualche fior sole spargean su questa
Mia faticosa giovanezza oscura.
Alto un premio però qui m' attendea;
Una casta beltà, la più gentile
Di quante vagheggiasser mai quest' occhi,

Ch'esser doveva sempre mia, che in dote
Mi recava un castel — E se in altr'uomo
Ella posto avea il core... ebben! le ricche
Spoglie fors'anco di costui trovate
Io aveva in mio cammin — Ella mi fugge,
E nella fuga io la raggiungo — Ed ecco,
Questo fil, cui s'attacca il mio destino,
Or mi si spezza in man; langue da' scorsi
Affanni doma la fanciulla, e alfine
Fatto a tal vista il genitor pietoso,
Mille dubbii consigli in core accoglie;
Ned a colui, nè reluttante darla
A me volendo, più gradito pensa
Sposo cercarle, che l'amor le tolga
Primo dal cor — Ma ei vien, torbido in volto.

SCENA SECONDA.

SINIBALDO e detto.

AZZO

Ebben, signor! la rivedesti?

SINIBALDO

Or ora
Dalle sue stanze io riedo — Di pallore
Tinta mortal, gonfia di pianto gli occhi,
Sonno non scende a ristorar le sue
Stanche pupille ancora.

AZZO

O sventurata
Vittima d'empio seduttor! — Ah! possa
A quell'iniquo che de' suoi martiri
È la sola cagion, scender sul capo

Il fulmine del ciel, poichè si lente
Sono a punirlo le man' nostre.

SINIBALDO

Oh il possa!
Chè il sai qual sete di vendetta m' arda:
Ma un tremendo pensier, Azzo, pur havvi
Che frenar può quest' ira: un rio pensiero,
A chi figli non ha spregevol forse,
Ma non a un padre: il dubbio che quel ferro
Che all' empio in core la mia man piantasse,
Nel cor lo pianti della figlia mia;
Ch' io d' affanno l' uccida — Oh ben possente
È di padre l'amor! — Io pur dianzi
Seco sì irato, ora al vederla immota
Su quel letto languir, al rammentarmi
Ch' esser di mia vecchiezza il sol contento
Ella puote e che il brama.... ora pietade
Sento sol del suo errore — Sì, diletto
Amico, io voglio senza velo omai
Favellar teco; la crudel d' affetti
Tempesta e di pensier', che tutta m' hanno
Messa l' alma sossopra, intera io voglio
Scoprirti alfin; tu, o generoso, salva
La vita un dì m' hai fatta; e tu... tu solo
Da ben più miseranda, orribil fine
Serbarmela potresti un' altra volta.

AZZO

Io? Deh come? Che dir intendi?

SINIBALDO

— Questo
Pugnal tu il vedi, che mi pende al fianco?
Sappilo adunque: nella scorsa notte

Una man disperata a questo seno
La punta ne volgea!

AZZO

Cielo! che narri?

SINIBALDO

— Ma improvviso un pensier nell'aria il braccio
M' arrestò: — Chi a mortal rischio pe' tuoi
Porre i suoi dì non dubitava.... ah! tutto
Sperar tu devi da quest' uom!

AZZO

Sì, certo!
Tutto per te... per te la vita ancora
A dar pronto son io: ma perchè farlo
Deggia e come nol veggo.

SINIBALDO

Nè già tanto
Io ti chiedo, signor: salvami solo
La mia misera figlia.

AZZO

E come il posso?
Ah dillo alfin!

SINIBALDO

M' ascolta — Tu che m' offri
Tua vita istessa... dalla fe' che un giorno
Io per costei ti dava, se pur questo
Fosse di sua salvezza unico modo,
A sciormi pronto, dì, saresti?

AZZO

Tutto
Che al tuo meglio tornar, signor, tu stimi
A far pronto son io — La fede tua,
Ecco, ti rendo — Vuoi che l' opra io compia?

— Forse a te di tant' odii la recente
Memoria ancor, del tuo nemico al figlio
Con le tue man' la tua figliuola addurre
Troppo fa grave — Entro le mura adunque
Di quel castello guiderolla io stesso,
In nome tuo fra quelle braccia...

SINIBALDO

Ah basta!
Mal t' apponesti a' miei pensier' — Disciolto
Sol da quella promessa esser io volli,
Da cui tu, generoso, or or...

AZZO

Ma nulla
Giovar ciò può, signor; non creder ch' altro
Grato sposo trovarle unqua potresti,
Finchè speri aver quel che tanta fiamma
Le accese in sen.

SINIBALDO

Ma quel giammai potria
Ottenerlo, finchè respira il padre:
Certa ella omai esser ne deve.

AZZO

— Meglio,
Buon genitor, tuo core alfin conosci:
Tutto ei far può per la diletta figlia;
Dell' amistade al par tace e dell'odio
La voce in lui, se amor parla di padre.
Oh! più lungo contrasto a' suoi pietosi
Moti dunque non far; compi la via
Per cui esso ti spinge: i desir' paghi
Fatti sien della figlia, ed ogni antica
Ira l' obblio ricopra.

SINIBALDO

Azzo! non farmi
Un' altra volta quell' orribil giuro
Proferir, ch' io al morente un dì porgea
Mio genitore; non voler le atroci
Sventure udir ch' io m' imprecai sul capo
Se per me fosse di perdon, di pace
Tra le due case fatta unqua parola.
— Morta veder degli anni suoi nel fiore
Questa diletta, unica figlia... oh invero
Ineffabil cordoglio! — Ma vederla
Viva in braccio al figliuol del mio nemico...
Ah! sotto il ferro prima il ciel pietoso
Cader mi faccia di quel vile!

AZZO

— E fermo
Tanto sei dunque in tuo proposto?

SINIBALDO

Il sono.

AZZO

Ebben! allora un' altra via s' elegga,
Che la figlia ti salvi ed alla giusta
Vendetta insiem pronto ti schiuda il varco.

SINIBALDO

E qual mai fora questa via?

AZZO

L' apprendi.
— Ciò che la figlia di martir ti strugge
È la pugna che fanno entro al suo core
Tema e speranza di poter col pianto
Alfin piegarti a' suoi desir'. Siffatta
Lusinga sveller da quel sen conviene:

E solo un modo a questo v' ha; dal mondo
Quel perfido alfin tor — Libera allora
Dalla malia di questo turpe sogno,
Dopo il pianto e i sospir' del primo affanno,
A poco a poco ogni virtù che in suo
Core albergar tu dici, e ch' or sopita
Giace, risorgerà; candor, figliale
Obbedienza e pietà, nobil' costumi;
Nè più sorda a tua voce, il suo passato
Error scorgendo e vergognando, alfine
Quella ridiverrà che tu godevi
Pingere al mio pensier — Che se mal cauta
Opra tu stimi all'egra dar l' annunzio
Che sotterra colui sia, miglior tempo
S' attenda pur; vanne frattanto, nuovi
Segni le porgi del paterno affetto;
Qualche tronca parola anco ti lascia
Dalle labbra sfuggir, che di sue brame
Ella spieghi a favor: la lena in breve
Tu ricovrare la vedrai, e allora
E tempo e modo ad annunziarle quanto
Compito avrem, noi troveremo.

SINIBALDO

E fia
Che poi tal nuova a sostener sia forte?
Che sol di poche lacrime s' appaghi
Il suo dolor? — Pur finch' ei vive, il sento,
A trarlo da quel cor, no, non v' ha modo.
Sebben pur essa perigliosa adunque,
L' unica via che mi rimane è questa,
E senz' altro si prenda — Una mortale
Disfida tosto invïerò a colui:

Con forza d' armi ugual sulla riviera
Che le due nostre signorie divide,
Fra tre giorni verrem: là il fin di queste
A noi trasmesse e da noi raddoppiate
Ire sarà; là manifesto fia
Dal giudicio di Dio qual delle due
Case la rea, qual la tradita fosse.
— A confortar, come consigli, intanto
Vado la figlia: simular, la prima
Volta in mia vita, proverò; la gioia,
Spero, celar saprò che in cor destata
Hammi il pensier dell' ora omai vicina
In cui steso avrò ai piè l' uom che sì abborro.

AZZO

E di quell' ora a far l' esito certo
Solo adunque si pensi; nè con questo
Fellon, che a' suoi verd' anni nell' avita
Arte del tradimento è già maestro,
Di cavalier s'addicon certo i modi;
Ma con quell' armi che adoprò quest' empia
Schiatta finor, quest' empia schiatta pera;
E opportuno alle insidie è il loco: ascoso
Fra l'alte macchie della riva, un scelto
Drappello apposterem, che all' improvviso
Fuor sbucando, ne compia la vittoria;
.... O vani render possa almen gli agguati
Onde cinti n' avrà certo colui.

SINIBALDO

— Il mio brando ed il tuo, l' ira che in cerchio
Li ruoterà, — non altro mai — far vana
Ogn' insidia dovran — Ma ch' io m' abbassi
Ad usurpar le infami arti del fiacco....

Ah! qual parola dalle labbra uscita,
Nobil Azzo, oggi t'è? — Certa mi dice
La vittoria il mio cor; ma s' anco dubbia
Esser dovesse, se colui che a un padre
Tutti forse attoscati ha i dì venturi,
Un ferro in petto gl' immergesse ... ah! parti
Che sventura maggior questa saria?

(Esce)

AZZO, *da sè.*

— Vanne, vanne alla figlia; a risanarla,
Se dato t' è: ma se costei d'affanno
Ti muor, nè gener Azzo esserti puote,
Oh! d'un altro castel sgombra l' entrata
Gli sia, che guardar poi contro chiunque
Vi pretendesse, ben saprà col ferro.
Se a rischio porre in tal conflitto, o folle
Orgoglioso, tuoi giorni vuoi, d' onore
Per una vana opinïon, non io,
Affè, rischiar vo' mia fortuna — Questo
Crin, che comincia a incanutir, m' avverte
Che tempo da gittar non v' è, se a' miei
Primieri uffici ritornar non voglio;
A salmeggiar di cupe voci in coro,
A paziente trascriver d'un antico
I volumi severi — Eh no! ch' io stesso,
Senz' uopo aver più di tua lenta aita,
O Sinibaldo, ora saprò a' miei casi
Ben provveder — Corvino!

SCENA TERZA.

CORVINO e detto.

AZZO

Appressa e m' odi!
— Tu che, ovunque giungiam, tosto hai diletto
Ogni loco d' intorno, ogni recesso
Più silvestre indagar, del picciol fiume
Che di Folchetto e Sinibaldo l'ampie
Signorie parte, ogni risvolta omai,
Ogni boschetto di sue incolte rive,
Conoscer devi appien.

CORVINO

Pianta o cespuglio
Ombra non getta sulle sue fresch' acque,
Che frugato da me d' uccel non fosse
O di fiera alla caccia.

AZZO

Ebbene! a preda
Maggior scoccar dovrai presto uno strale;
Ma guai a te se a vôto andasse! — Ascolta!
— Su quel confin di lor' dominii a zuffa
Verran Folchetto e Sinibaldo: uguale
Però il numero fia de' combattenti;
Onde dubbiosa esser potria la pugna;
E di gloria non già, ma di secura
Vittoria ora m' è d' uopo: un de' tuoi dardi
Quindi m' occorre, o mio fedele: accesa
La mischia appena, inaspettato ei parta
Da un cespo e vada di Folchetto al core.
Se lo trapassa, l' ultimo esso fia

Ed il maggior de' tuoi servigi; quello
Che alfin d'ogn'altro il guiderdon raccolga.

CORVINO

Ed io già il tengo, mio signor — Nè questa
Man, nè quest'occhio unqua fallirmi, il sai,
O fera od uom colpir volessi.

AZZO

E appieno
In lor quindi, o Corvin, m'affido — Or vanne;
Che il sito poi dirti preciso e l'ora
Io saprò, che fian scelti alla tenzone.

SCENA QUARTA.

Luogo campestre e solitario — Entra Corvino.

Questo esser deve, s'io non erro, il loco
Ove giurò co' guerrier' suoi Folchetto
Al meriggio arrivar; sì certo, è questo.
Ecco il solingo prato; dell'aperta
Campagna il lembo quinci e quindi i primi
Robusti della selva alberi e rari;
Qui uno specchio di morte acque e scavato
Nel suol colà scorrere sento il fiume.
— Orsù! veggiam dove celarmi io deggia.
In quel campo di spiche? o dietro un d'esti
Tronchi antichi di quercia? o in sulla riva
Del fiumicel? — Troppo d'arbusti ignudo
Qui il letto affonda, e forse il meglio fia
Un covo ricercar di questo immoto
Velo d'acque sul margine, che folto
Di rami intrico e di cespugli ingombra.

Oh! quì, quì, dentro a questa intonsa macchia
Di nocciòlo e di rovero, che vôta
È nel mezzo, ove il suol coprono i sassi.
— Bello è in grembo alle foglie al varco cheti
Attendere la belva! — Ed ecco, omai
Ella s'appressa; udir parmi da lungi
Il suon crescente d'un galoppo... od era
Sol l'eco sordo di remoti tuoni
Quel che al mio orecchio giunse? — Eppur vicina
L'ora prefissa esser dee omai; le cŏrte
Ombre mel dicon che sul suol cadere
Fe' dalle piante questo raggio uscito
Delle nubi repente — Ebben, Corvino!
Quel superbo castel, di cui, tra il folto
Della boscaglia, in parte puoi l'eccelse
Torri scoprir, tu aggiungerai quest'oggi
A quel che in mano il tuo signor già tiene:
E il suo fido scudier, quello che d'ogni
Disegno a parte e d'ogni suo periglio
Fu per tant'anni nell'avversa sorte,
A parte andrà della propizia ancora.
— Ma più dubbio or non havvi; odo distinto
Un scalpitar di cavalli; ecco, un d'essi
Nitrì: sia l'uno de'drappelli o l'altro,
Scompariam nel verde nascondiglio.

SCENA QUINTA.

Arriva Folchetto co'suoi guerrieri.

FOLCHETTO

Ecco, primi giungiamo — Ebben, miei prodi!,

In questo loco de' nemici or ora
Rivedrete ben noti — Eppur, cred' io,
Mai con più core ad incontrarli andaste.

UN UOM D'ARMI

Signor! volto il sest'anno dall' atroce
Pugna ancora non è, sotto il tuo forte
Genitor combattuta, e che gloriosa
Vittoria gli diè alfin del suo rivale;
Ma in cui pur mi vedea trafitto al fianco
Un figliuolo cader, e il vil che in seno
Gli piantava una lancia, avea destriero
Più corrente del mio: ma rivederlo
Oggi confido, e il cor balzar mi sento.

UN ALTRO

Ed io un germano, se tu un figlio, in quella
Mischia istessa caduto, oggi qui venni
A vendicare — od a seguir sotterra.

FOLCHETTO

Fedeli miei! certo io mi son che pari
A' forti detti i forti fatti in voi
Or or vedrò; sì, la vittoria è nostra,
Chè il ciel protegge l'innocenza, e quivi
Per essa combattiam; per la fanciulla
Che a me scelta ha il Signor, che un padre iniquo
Dar vorrebbe a quell'uom ch' ora con lui
Verrà a cader sotto le nostre spade.
Io nol cercai questo conflitto, è vero;
Giurato avea di non sguainar il brando
Che astretto da color: ma il cielo istesso
È che punirli vuol per nostra mano.
— All'opra or dunque, o valorosi: sento
Il nemico arrivar: di pugna in atto,
Stretti ed immoti ad aspettarlo stiamo.

SCENA SESTA.

Arriva SINIBALDO co' suoi guerrieri, fra' quali AZZO.

SINIBALDO a Folchetto

— Giovane! pria che questo ferro tutta
Estingua in te l'empia tua schiatta, ascolta!
— Odio maggior di quel ch'io col materno
Latte succhiai contro il tuo sangue, al mondo
No, non credea ch'esser potesse; eppure
Tu l'accrescesti — già tel dissi — oh quanto!;
E il furor che m'inspira oggi tua vista,
Ogn'ira antica... ogni pensier avanza.
— Uom scellerato! un'innocente figlia,
Angel di verecondia e di beltade,
Tu seducesti; d'infinite angoscie
Cagion fosti alla misera, e sol forse
Per satisfar con arte infame l'odio
Che porti al nome suo — Pur se davvero
Ami la figlia mia, se davver sposa
Tua farla vuoi, pria il genitor le uccidi.

FOLCHETTO

Il genitor non già, ma il suo tiranno!

(Gli va incontro e comincia la zuffa generale. — Dopo qualche momento, una freccia viene a colpire Folchetto).

UN UOM di Folchetto

Ah tradimento! tradimento!... Il nostro
Signor fu colto da una freccia! — In salvo
Pongasi tosto.

UN ALTRO a Sinibaldo

L'armi tue son queste?
(corre ad assalirlo)

UN TERZO a 'compagni

Alla vendetta!

Vanno tutti contro SINIBALDO che si ritrae gridando:

Testimon m'è il cielo
Che della frode ignaro io fui — Si cerchi
Tosto la man che vibrò il dardo; io stesso
Con questo ferro troncherolla — Donde
La saetta partia? Parmi da ritta.

UN UOM di Folchetto

Al castello! Al castel! — Fede non date
A' detti di costui: cinti siam certo
Quivi d'insidie — Al signor nostro in folto
Cerchio stringiamci e al natio ostello almeno
Il tradito a morir portiamo in pace.

(Tutti gli uomini di Folchetto partono, dopo averlo collocato nel mezzo di loro; meno un d' essi che rimane steso a terra, ferito).

SCENA SETTIMA.

SINIBALDO con Azzo e co' suoi uomini d' armi.

SINIBALDO

Azzo, qual mai stata sarà l' occulta
Man che la mia prevenne? che mi tolse
Il fendente calar sull' abborrito
Capo già alzato, e il nome mio, d' un vile
Sospetto insiem macchiò? — Si cerchi intorno
Il misterioso arcier.

AZZO, *dopo aver ricercato alquanto*

Ned uom, nè traccia
D'uomo qui appar: ma d' un suo servo istesso,
Ch'opportuno aspettava tempo e loco,

Forse codesta era vendetta — Duolmi
Che rapito ne fu l'onor dell'opra;
Ma qual si sia la destra che prescelta
Avea il destino a toglier quest'odiata
Stirpe dal mondo, godasi che spenta
Ella sia alfine; sulla sua ruina
Or tua casa innalzarsi fra quant'altre
Ha val di Po, vedrassi — E se qui meco
D'uomini e d'armi maggior nerbo or fosse,
L'orme seguire de' fuggenti tosto
Ben io vorrei, ed il tuo stemma in questo
Istesso di sulle nemiche torri
Inalberar.

SINIBALDO

Se fia chi la difesa,
Morto Folchetto, del castel far osi,
Questo almen dal valor de' vostri brandi
Fia conquistato, nè la gloria il caso
A rapirne verrà. Ma ad altro giorno
Si riserbi la prova, e indietro tosto
Or ritorniam, chè il ciel vicino un alto
Nembo minaccia — Havvi qualcun che il ferro
Ostil piagasse ?

AZZO

Due de' nostri lieve
Ferita insanguinò; ma di mortale
Un colà, vedi!, de' nemici al suolo
Giace colpito — Orsù !, non più s'indugi,
Ch'odo il vento investir già la foresta.

(Partono)

SCENA OTTAVA.

Lo stesso luogo — Entrano, dopo qualche tempo, il P. MAURIZIO e fra GREGORIO

GREGORIO

Eccoci al bosco alfin — Ma quale n'esce
Cupo stridor! come riverse al soffio
Dell'aquilon fischian le foglie e i rami
Curva ogni pianta! — E ognor più il ciel frattanto
S'annera e rugge il tuon — Tropp'oltre ancora,
Padre Maurizio, è il monastero, e il nembo
Già sul capo ne sta; meglio fia sotto
Quest'ampia quercia ricovrarsi e i preghi
Tosto innalzare a scongiurar possenti
Gli occulti spirti che per l'aer vagando
Sommovon le procelle.

Vanno sotto la quercia — Il P. MAURIZIO levando gli occhi al cielo:

O tu che a un solo
Girar di ciglio le tempeste acqueti,
Che l'onde un giorno posar festi, surte
Mentre dormivi entro la barca, il lieto
Prodigio ancor tu rinnovella e lungi
Dallo spirto e dal fral de' servi tuoi
Sperdi, o Signor, dell'avversario antico
Col tuo soffio ogni oltraggio — Ma che mai
Vegg'io colà, del fiume in riva? Un uomo
D'armi a terra supin?... Certo è un ucciso,
Oh! là tosto n'andiam.

(Arrivando con GREGORIO sopra il giacente)

— Ei vive ancora,
Ma la piaga è mortal.

GREGORIO

Ecco riapre
I languid' occhi.

MAURIZIO

Or lo ravviso; un servo
È costui di Folchetto.

IL FERITO

O padre, accogli
Il mio estremo sospir.

MAURIZIO

E chi t'ha mai
Tratto a morte?

IL FERITO

Un conflitto or or qui v'ebbe
Fra Sinibaldo e il mio signor. Ei pure,
Mortalmente trafitto, era al castello
Riportato da' nostri.

MAURIZIO

O sciagurate
Ire di parte! o vani sforzi miei
Per attutarle! E fino a quando sparsa
Fia di sangue per voi questa riviera?

(a Gregorio)

— Esto tapin, fratel, t'affido; ed io
Dell'altro tosto, del garzon che tanto
M'è caro, il sai, volo sull'orme; oh! sfida
L'ansia che il cor m'affanna, ogni procella.

SCENA NONA.

Una stanza nel castello di Sinibaldo — Teodelberta, Berengaria, Manetta e Bianca.

TEODELBERTA

Ecco il nembo è trascorso, e l'aer, fatto
Fresco e lucente, a' temperati raggi
Si rallegra del sol. Libero il varco
Lor s'apra adunque e dalle schiuse imposte
Il puro vagheggiam cielo riapparso.

(Va ad aprire le finestre di un verone)

BERENGARIA

E come scorrer sento, a questo lieto
Rivolgimento di natura, anch'io
Novella speme al cor, lena novella!
— Parmi che il cielo una fiducia placida
Ne' suoi voler' m'abbia concessa — o sia
Ch' ei ponga fine a' miei dolori, o ad altri
Mi serbi ancor.

TEODELBERTA

Ah no! compita, o cara,
È la tua prova: le non dubbie udisti
Parole omai del genitor; sì, vinto
Dal nostro pianto ei fu, vinto fu il cielo
Dalle nostre preghiere, ed un soave
Ufficio ora a compir solo ne resta:
Rendergli grazie.

BERENGARIA

E perchè intero adunque
Il giubilo sentir di mia mutata
Sorte ancora non posso? — Ah! forse l'alma

A pensier' mesti da gran tempo avvezza,
n altri tutta riposar non osa.
Circondarla sol dunque di ridenti
Immagini ora io voglio.

(a Bianca)

— O mia fanciulla,
Siedimi presso — ancora più — e m' ascolta.
A te simile, oh quanto!, al mio natura
Fe' il cor; tu m' ami tanto e pur giammai
Una parola di speranza uscita
È dal tuo labbro a confortarmi; sempre
Umida il ciglio m'apparivi innanzi,
E in silenzio sovente i tuoi mescevi
A' miei sospir' — La mia Manetta un raggio
Di speme invece ognor portando in volto,
Talor quest'alma rianimava — Ebbene!
Punirti, o Bianca, io vo'; vo' che quel giorno,
Senza l' aita sua, sol di tua mano
Tutta m' adorni, vo' che i fior' tu sola
Scenda a raccor, sola gl' intessa in serti;
E il più splendido in fronte al simulacro
Porrai, ch' è sull'altar, alla sacrata
Immago di Colei che un sì giocondo
Prodigio m' impetrò: di schietto giglio
Vo' poi che sia quel che far dee corona
A questo crin.

(S' odono gridi d'allegrezza)

— Ma tu non m' odi e ad altro
Intenta sembri!... Oh! qual romor, quai grida
Son codeste? — Vittoria!... e di chi mai?
Ciel! mi palpita il cor!

(Manetta esce, e rientra da lì a qualche momento, tutta fuori di sè)

.... Ah mia Manetta!

Ch'è ciò? che avvenne? — Oh, per pietà, favella!

MANETTA

— Ogni speme è perduta: ei l'hanno ucciso.

TEODELBERTA

Chi ucciso? — Parla!... ahimè, t'intendo!

BERENGARIA *svenendo.*

Madre!

Oh cielo! io muoio....

TEODELBERTA

Ah morrò teco anch'io!

PARTE QUARTA

SCENA PRIMA.

Una stanza nel castello di SINIBALDO — TEODELBERTA e MANETTA

TEODELBERTA

Dimmi, Manetta!: che dell' infelice
Tua signora t' annunzia il cor?

MANETTA

Da qualche
Giorno alfin, dopo questi sconsolati,
Lunghi mesi, ei s' aperse alla speranza.
Di dì in dì ripigliar — al ciel sien grazie —
Vigor novello la rimiro.

TEODELBERTA

Io poco,
Ahimè!, confido ancor — Dacch' ella, vinta
Dall' affanno, infermò, solo un istante
Riaversi parve, allor che un menzognero
Raggio di speme confortolle il core;
Ma l' angoscia che tosto ahi! lo seguia,
Il fallace romor che di Folchetto
La morte le annunziò, sull' orlo in breve
Della tomba la trasse. In olocausto
S' offrì al Signore allor la pia, tu il sai,
E dallo strazio così sciolta d' ogni

Terreno affetto, in una pace amara
Lo spirto alquanto ricompose, è vero,
E nel riposo dello spirto il frale
Riconfortò qualche vigor. Ma troppo
La consunse l'affanno omai: perduto
Ogni moto ha quell'alma — E vivo e appieno
Di sua piaga sanato ella Folchetto
Testè sapea; pur non potè tal nuova
Agli antichi pensier' tornarla: tutti
A Dio son ora volti i suoi, dinanzi
A Cui fra poco, ella ognor dice...

MANETTA

Oh! ascolto
A sue parole or non porgete: in breve
Suoneran ben diverse, e alfine i mesti
Pensier' di morte, che finora tutto
L'occupâr, da quel sen lungi n'andranno.

TEODELBERTA

Il tuo presagio adempia il ciel! — Ma come
Io pur mutata dal diuturno affanno,
O Manetta, mi sento! Questo mio
Core facile troppo un dì alla speme,
Com'ora è tristo e sfiduciato! — E solo
Non l'agita un timor; doppia è l'angoscia
Che ne fa strazio; e se pur l'una scema
Tanto l'altra, ahimè!, cresce — Vista l'ebbe
De' suoi dolor' sorger dal letto appena
Il genitore, e già novellamente
L'amor paterno che quell'alma avea
Fino allor dominata, ad altro affetto
Il loco cesse, e sì l'antico impero
Una perfida voce vi riprese,

Che d'ora in ora temo un fiero udirmi
Cenno intimar: di addurla per colui
A' piedi dell'altare — Ah! se ciò fosse,
Che più ne resta? — Indarno ogn' altra scorro
Via col pensier; sol una aperta omai
Rimane, io stimo: rifugiarci entrambe
Al natal mio castello; e tu soltanto,
Nostra fedele, agevolar la fuga
Ne puoi: commesse son del padre tuo
Queste porte alla cura, e raddoppiata
La custodia egli n'ha da un fatal giorno,
Nè più senza ch' ei voglia....

SINIBALDO, *sorgiungendo*

Per l'aperto
Aere pur or mutar la vidi i passi:
Del malor dunque che l'afflisse, io spero,
Presto ogni traccia tolta fia.

TEODELBERTA

Ma oppresso
Sotto il pondo mai sempre di mortale
Mestizia ancor langue il suo spirto.

SINIBALDO

— Al tutto
Cacciato ha però alfin, come pur ieri
Tu m'affermasti, dal suo cor colui?

TEODELBERTA

Quale stanco vegliardo ha della vita
Obblïate le brame, e tal costei,
Cui del tempo le veci il dolor tenne,
Di quanto un giorno le fu caro, or nulla
Oltre rammenta omai, e un sol pensiero
L'occupa tutta: quel di Dio!

SINIBALDO

— Ma ei vive!
Vive il fellon! — Tolta credei dal mondo
Quella stirpe abborrita, ma fu vana
Speranza, ahimè! — Di vigor nuovo altero,
E sitibondo di vendetta, or forse...

(Entra Azzo)

Azzo, che rechi?

AZZO

Bada, Sinibaldo!
Bada a tua vita, all'onor tuo — Pur oggi
Nel bosco errar che queste mura attinge,
Ei fu visto.

SINIBALDO

Che narri? — E qual di tanto
Ardir lo scopo esser potea?

AZZO

Non io
I disegni scoprir del traditore
Certo mi vanto; ma dubbiar chi puote
Quale, o signor, ne sia l'oggetto?

SINIBALDO

Il tempo
Dato non siagli di compirli: giunta
È l'ora che ogn'indugio alfin sia tronco.
Ecco la destra, amico; infra tre giorni
La mia figlia fia tua — Già risanata,
Già dal pensier scacciato ell'ha l'indegno;
Non lasciam che con nuove arti egli tenti
Più l'incauta sedur — Con nobil pompa
Il gran rito apprestar sarà mia cura;

(A Teodelberta)

E tu i miei cenni alla figliuola arreca,

Ed eseguir li fa — Lieta ella stessa
Presto ne fia; l'uom che le scelse il padre
È di lei degno, ed or che sgombro alfine
Ell'ha il cor della vile, antica fiamma,
Tutto — certo io ne sono — il nuovo sposo
Di sè l'occuperà.

(Parte con Azzo)

TEODELBERTA

— Manetta, udisti?
In te dunque, in te sola ogni è riposta
Nostra speranza.

MANETTA

E nol fia indarno: il padre
Piegar confido a mia preghiera; ogn' altra
Cosa alla fuga necessaria io stessa
Fornir prometto. E voi, madonna, intanto
Ite alla figlia; ditele che appieno
Della sua ancella sull'amor riposi
Anzi del ciel sulla pietà.

TEODELBERTA

Sì, a questo
Ultimo strazio ei non la serba, io spero.

SCENA SECONDA.

Notte — Piccola stanza da custode, nel castello di Sinibaldo

ROBERTO

Tutto, com'è suo ufficio, ricercato
L'ampio castel, già nel profondo immerso
Silenzio della notte, con la fida
Lanterna in man, lento reddire alfine

Suole il vecchio Roberto alla sua stanza,
Ed in pace egli pur s'addorme: tale
È sua vita dal dì che inabil fatto
Dall'ostil ferro all'armi, questo fascio
Gli affidava di chiavi il suo signore;
Ma gli occhi chiuder in tal notte al sonno
Proveria invan, chè il cor gli balza come
Il primo dì che d'un nemico a fronte
Giovanetto venia — Quando tentato,
E con molt' or, dall'avversario iniquo
Di Sinibaldo io fui, seppi il molt'oro
Ricusar... e or che fo?... cedo alle preci
D'una fanciulla — Ben diversa, è vero,
È la cagion per cui pregato io vegno
Questa porta ora aprir: non per tradire
Al suo rivale il mio signor; sibbene
Per salvarne da rio destin la figlia.
— Oh! se per darsi all'inimico in braccio
Di sua casa, al figliuolo di chi avea
Posto a prova mia fede, ella fuggisse,
Nè preghiere, nè imperi avrian Roberto
Smosso giammai; ma alfin di sua follia
Ella rinvenne, e or sol brama involarsi
Dall'uom cui, suo malgrado, al nuovo giorno
Darla vorrebbe troppo crudo il padre.
— Tale è il core d'un ser: diverso oh quanto!
Natura il fe' da quel del servo ed anco,
Cred'io, del liber uom, che di sè stesso
Ma non d'altri è signor: ciò ch'ei propose
Il fier vassallo eseguirà; il diletto
Gusterà del comando, anche se tutta
A' suoi cari attoscar la vita ei deggia.

— Ma che? del tuo signor tanto la figlia
A cor ti sta, che la tua perder, veglio
Malaccorto, e te stesso intanto arrischi?
— Che fia doman, se di sua fuga rei
Sinibaldo vi scopra?... Oh ciel! chi mai
L'ira placar d'un castellan potria
Contro due servi? — Tosto ambi d'angusto,
Umido carcer nell'orror... Ma vinto
In coraggio son io dalla mia figlia?
E sì ormai dunque il tristo gel degli anni
M'agghiaccia il sen, che degli antichi spirti
Più in me segno non resti? Ah no! sì presso
Non sono anco all'avel — La mia Manetta,
Ogni rischio sfidando, a sue signore
Scorta e destrieri sotto a queste mura
Apprestati alla fuga avrebbe, ed io
Incerto ancor mi sto? Deh! che pavento?
Chi fia che ardisca in dubbio mai la fede
Por del vecchio Roberto? — Opra pur questa
Crederà ognuno di Folchetto — Ei scendere
Fatte le avrà, diran, per mobil scala
Da questo o quel sito de' muri — Fine
Dunque a' miei dubbii: ed opportuna l'ora
Ecco li tronca; odo un romor di passi.

SCENA TERZA.

Entrano Teodelberta, Berengaria e Manetta

TEODELBERTA

No, Manetta; rimanti: alcun sospetto
Destar potria tua fuga — E tu, buon veglio,

La porta, orsù, ne schiudi. Oh! premio renda
A tua pietade il cielo, poich' io stessa
Darlo per or non posso.

ROBERTO

Nè di desta
Persona indizio nel castel notaste?

TEODELBERTA

Non paventar; tutto è silenzio.

ROBERTO

Andiamo.

SCENA QUARTA.

Giorno — Cortile nel castello di SINIBALDO, pieno di gent

UN FORESE

Sarà lieto ogni servo oggi ne' miei
Vasti dominii, Sinibaldo disse;
E lieto il suo voler fece ogni servo.
Vini in copia e vivande a chi in tal giorno
Passa il calato ponte, e danze e giochi!
— Com' è possente il signor nostro! come
È liberal! — Viva mill' anni!

UN GIOVANOTTO

Viva
Il generoso! — Vedi là quel gaio
Drappel di forosette? — Egli ad onore
Della figlia dotolle; e quella bruna,
Vispa fanciulla dalla verde gonna,
Che già da lunghi mesi avea sua fede
A me giurata, or sarà presto mia.

UN SECONDO GIOVANE

Ma colei che l' è al fianco, io non m' inganno,

È un antico mio amor; corro la spenta
Fiamma, se il posso, a ridestarle in seno.

UN TERZO *a questo, andandogli incontro*

Oh! sei tu, mio Morello? — Alfin n'è dato
Pur rivederci! — Illeso dunque, amico,
E del mare da' rischi e della guerra
Ritornar tu potesti?

IL SECONDO

O mio Martino!
Salvo, tu il vedi, della lunga via
Da' perigli e dal ferro musulmano,
Ritorno feci all'arte mia primiera
Di falconiere, e il fo' a miei primi amori.

(S'avvia con l'altro verso le giovani contadine — Entrano tre monaci, ciascuno a cavallo d'una mula, e ne scendono in mezzo del cortile).

UN D'ESSI consegnando le mule ai palafrenieri del castello.

Larghi di cibo siate lor, chè molta
Strada forniro.

SECONDO MONACO

Oh il bel castello! oh il grande
Territorio, di che sere è costui!

TERZO MONACO

Ma il pio, nell'ora di sua morte, un'ampia
Boscaglia vuol, padre Basilio, al nostro
Monastero legar per la sua pace.

(Entrano in una sala terrena)

UN UOMO D'ARMI *ad una mendicante*

Tu qui, vecchia maliarda? — Altre omai sono
Feste per te: di tue compagne i tetri
Congressi al lume di nascente luna,
De' sabati le sere: ivi il tuo vago

Sozzi sponsali a celebrar t'aspetta,
Cred'io, sovra una nube.

LA MENDICANTE

Empio beffardo!
Il destrier ti s'infurii e dall'arcione
In un fossato ad affogar ti scagli!

UNA GIOVANETTA *alla stessa*

Madre, mi dì la mia ventura: vedi
La man.

LA MENDICANTE

— Soffrir, gioir molto dovrai.

SINIBALDO, *fra sè, uscendo da una sala terrena*

— Due cose al mondo, sovra ogn'altra, io stimo
Potenti son: l'amor che a' figli suoi
Porta ogni padre, e l'odio che trasmesso
D'età in età venga in prosapia illustre.

UN ARMAJUOLO

Oh le bell'armi di Milan! — Corazze,
Spade a più foggie, scudi, elmi da vaghi
Cimier', lancie, schinieri!

UNA GIOVANETTA *a un giullare*

Una canzone,
Giullare, una canzon!

IL GIULLARE

Dolce o scherzosa?
Scherzosa, ma d'amor: per una danza.

SINIBALDO *fra sè*

Due cose! — Miser l'uom dentro il cui petto
Esse fan guerra! — ch'ei l'inferno ha in core.

UN GIOVANOTTO *che conduce un vecchio*

— Loco, fratelli, loco all'infelice

Mio vecchio genitor, che or ora uscito,
Dopo sett'anni, alfine è di sotterra,
La luce a riveder — Era innocente,
Ma lo vinse il tormento e nell'opaco
Fondo il gettâr d'una prigion; nè fuori
Di là trarlo potea che sì gran giorno.

SINIBALDO *fra sè*

Pur è ancor tempo! — No, è omai tardi! — Deggio
Lo scherno io farmi de' miei servi istessi?
Della turba che in sua gioia importuna
Mi schiamazza or d'intorno? — I sacri dritti
Di gratitudin, di giurata fede
Violar, donde a costui legato io sono?
Deggio — oh pensier! — da' miei proposti tolto
Per l'opera apparir del mio nemico?

VARIE VOCI *fra la turba*

Viva mill'anni il signor nostro! — Lunga
Vita e gioconda a Sinibaldo! — Gioia
Alla figlia ed onore al padre e d'ogni
Suo nemico vittoria!

SINIBALDO *fra sè*

— Ah sì! codesto
L'augurio è sol che mi si addica! — Fuori
Del mio petto per sempre intempestivi
Avanzi d'un antico dubbio — Il sacro
Gran rito a celebrar tosto si vada.

(Rientra nella sala)

UNA DONNA *ad una sua vicina*

— Lieto oggi ognuno è nel castel; ma lieta
Non è colei, che pur cagione è sola
Della gioia d'ogn'altro.

LA SECONDA

Oh! sollo appieno.
Pianse ed il padre supplicò fin ieri;
Ma sempre indarno.

LA PRIMA

E in lagrime pur forse
Colla madre or si strugge, chè rinchiusa
Questa mane restar seco ella chiese
Nelle sue stanze fino a che del rito
L'ora giungesse.

LA SECONDA

Sventurata! un altro
Scelto ell'aveva.

LA PRIMA

E ne morrà d'affanno.
No, a questo dì sorviver la tapina
Lunga stagion non puote.

LA SECONDA

Oh veramente
Infelice donzella! — Un valoroso
E gentil cavaliero è quel ch'ell'ama;
Ma le nacque nemico, e vano torna,
O a danno sol, lottar contro il destino.

LA PRIMA

— Ecco gire s'appresta al tempio alfine
Il corteggio nuzial; che molta io vedo
Gente accalcarsi in sulla porta.

LA SECONDA

E noi
Pure appressiam — Ma che tumulto è questo?
Plausi non già, ma ben piuttosto d'ira
Gridi mi sembran: la tonante voce

Questa non è di Sinibaldo, ch'ogni
Altra sorpassa?

LA PRIMA

Oh ciel! sì certo; un qualche
Grave fatto or qui avvenne.

(a un servo ch' esce dalla sala)

— Ah che fu mai?

IL SERVO

Che fu? — La sposa invan si cerca: giti
Alle sue stanze or or, vuote trovarle:
E la madre con lei scomparve.

SINIBALDO *dal di dentro*

In sella
Ogn' uomo d'armi ed ogni servo! In sella!
Sull'orme lor voliam!

UNO DE' MONACI, uscendo dalla sala, seguito dagli altri due

Lungi, fratelli,
Lungi tosto di qui: placido e santo
Rito a compir fummo invitati, ed ora
Altra scena s'appresta.

(Escono dalla sala alcune altre persone, portando un ferito)

VARIE VOCI

Un uom ferito!
Chi fia?

UNO DE' PORTATORI

Il giullar, che un motto osò nell' ira
Lanciar del suo signor, cui con un colpo
Quel rispondeva di pugnal.

UNA VOCE

Oh cielo!

SINIBALDO, *dal di dentro*

S' indaghi ancora, del castel s' indaghi
Ogni recesso!

UNA VOCE

Ove saran?

MANETTA, *fra sè, uscendo dalla sala*

Gran Dio!

Tu ne proteggi! Tu l'amato capo
Salvami almen del genitor!

UN' ALTRA VOCE

Deh! come,

Quando fuggir?

UN' ALTRA

Che fia se le ritrova?...

(Entrano precipitosamente dalla porta del castello molti cavalieri)

Ma qual rumor viene or di là? Chi sono
Costor che arrivan furibondi e armati?...
Gente, oh ciel!, di Folchetto!

UN' ALTRA VOCE

Eccolo ei stesso!...

(Scompiglio generale)

VARIE VOCI *ad un tempo*

Oh qual novello inaspettato evento!
Ah fuggiamo, fuggiam tosto! — Un orrendo
Conflitto quivi certo or si prepara.
— Chi n'avria detto che sì lieto giorno
Così finir dovesse?

(Le genti che prima occupavano la scena, fuggendo tumultuosamente, la lasciano sgombra al drappello di Folchetto)

FOLCHETTO

— Ahi! troppo tardi

Forse son giunto.

(Scende tosto di cavallo, e corre verso la sala. — N'escono Sinibaldo ed Azzo)

SINIBALDO, a Folchetto

Empio! tu qui?... Ma dimmi

Pria di morir: Come involar potesti
La figlia mia? Chi a parte fu dell'opra?

FOLCHETTO

Che ascolto? — È scherno atroce, ovvero il senno
Il Signor ti confuse?... Io quì la cerco:
Da' suoi tiranni a liberarla io vengo!

SINIBALDO

Fellone, non mentir! Tu della scorsa
Notte fra l'ombre, tu me l'hai rapita!
Ma non più omai: mano alla spada!

(Si battono, e s'appicca una zuffa generale tra gli uomini di FOLCHETTO, e alcuni di SINIBALDO accorsi. Gli uomini di FOLCHETTO si fanno addosso a SINIBALDO, il quale è costretto a lasciare il loro signore e a difendersi — Azzo si scaglia contro FOLCHETTO, che, voltosi improvvisamente a lui, lo trapassa colla spada: SINIBALDO fa ogni sforzo per vendicare l'estinto, ma sul punto di colpire FOLCHETTO, cade trafitto dalle genti del suo nemico.)

UN'UOMO DI FOLCHETTO

Entrambi
Caddero già: tutto è compito.

FOLCHETTO

Entrambi?...
Sinibaldo fu pur dunque trafitto?
Nè vivo trarlo prigioner, siccome
Io v'imposi, sapeste o sciagurati?

MANETTA entrando in scena e correndo a Folchetto

— Oh! a grand'uopo, signor, giungesti — Il cielo
Qui ti mandava del mio vecchio padre
I dì a salvar: ei, da mie preci vinto,
In questa notte la segreta porta
A mie signore apriva, che al natìo
Castel n'andàr di Teodelberta — Salva
Con la madre colà la tua diletta
Sposa trovar potrai.

FOLCHETTO

Che narri? Adunque
Scherno non era? — Oh qual per me confusa
Ora d'eventi è questa mai che a un sogno
Quasi assomiglia! — Ebben, fedele ancella!
Largo premio da me di quanto opraste
Tu e il tuo buon padre aspetta — Un pensier solo
Ancor m'ange; trafitto il genitore
A Berengaria annunzïar io deggio,
Ed il marito a Teodelberta — Invano
Salvarlo io volli, chè di Dio lo colse
Il giudicio tremendo — Ma il castello
Or con mia gente ad occupare, e l'orme
Delle fuggite a seguir poi si vada.

SCENA QUINTA.

Un terrazzo con sedili nel castello paterno di **Teodelberta**, ch'è posto sulla vetta di un colle, al piede dell'Alpi — **Teodelberta** esce sul terrazzo, seguita da **Berengaria**

TEODELBERTA

Vieni, diletta, siedi meco; puro
E soave è il mattin; siedi e rimira
Questo limpido ciel, questa gioconda,
Vasta scena di monti e di colline.
(S'adagia sovra un sedile, e Berengaria le si mette a canto)
— Oh no! toglier non può l'aspetto antico
Nè possanza mortal, nè volger d'anni
Al riso di natura; e chi sortito
In piagge amene ha il caro suol natio,
E altrove incanuti, se alfin ritorna
A que' lochi diletti ov' esso i dolci

Suoi primi anni trascorse, al rivederli
Oh! come l'alma inebrïar si sente
D'infantil gioia insieme e di tranquillo
Accoramento non so qual! — Ma pari
Alla natura già non è la vita
Del mortale quaggiù; presto il suo riso
Torna in pianto sovente.

BERENGARIA

Oh! chi più amara
Prova di me ne fa? — Ma perchè un vano
Sguardo al passato volgo ancor? — Ben altri
Pensieri il tempo chiede omai, ch' io scarso
Già mi sento avanzar; e poichè questa
N'è data ora di pace, io voglio i miei
Fidarti, o madre, ultimi incarchi, d'ogni
Terren pensiero onde alfin l'alma sgombra
In quel s'accolga che ad ogn'uom serbato,
Ma tremendo è ad ogn'uomo.

TEODELBERTA

Ah! taci, amata.
Perchè con tali mesti detti ognora
Affliggendo mi vai? Deh che paventi?
— A quest'angoscia — n'ho in Lui certa fede —
Non mi serba il Signor — E non confidi
Nella pace di questo asil securo,
Nella tua giovanezza, nelle pure
Aure di questi colli?

BERENGARIA

No, l'amore
Più a lungo, o madre, non t'illuda: spenta
De' verd' anni ogni lena, ogni virtude
Di natura è per me; l'ansia di questi

Ultimi dì, la travagliosa fuga,
L'opra del duol compir: sento un affanno
Stanco, a quello simil, cred' io, del veglio,
E che m' annunzia ch' esta frale spoglia
Presto consunta fia — Ma il ciel, che sparge
De' suoi conforti le sventure a' suoi,
Ti darà forza a quest' ambascia; ed io...
Io già bramo morir: oh! da gran tempo
In tal pensier l' alma s' arresta, e in esso
Tutta riposeria, se dato all' uomo
Fosse pensar senza terrore al punto
Che seguir dee quel della morte; s' unqua,
Benchè non roso da rimorsi il core,
Benchè provato col dolor, potesse
Attender calmo l' arrivar di Dio.
— Ma frattanto m' ascolta; e in prima, o mia
Diletta madre, o pïetosa mia
Unica amica, a te di tante cure
Che di me avesti, grazie rendo e chieggo
D' ogni cosa perdono, in che ti spiacqui.

TEODELBERTA

Ah! vuoi spezzarmi il cor? — A me tu, o figlia,
Questa parola? A me di tua sventura
— Tardi pur troppo il riconosco — in tanta
Parte cagion, per mia soverchia brama
Di tal cosa che appien felice il resto
Dovea far di mia vita?

BERENGARIA

Oh! fu del cielo
Tutto voler: ti calma dunque e m' odi.
— Tu d' ogni moto di quest' alma, quasi
Da' primi istanti che dal puro uscìa,

Placido sogno dell' infanzia, d' ogni
Suo tremor più segreto, di sue brevi
Lusinghe a parte e di sue angoscie fosti.
— Sai che alfin tutto in obblio posto, un solo
Desir mi rimanea, quello che in core
Nel primo giorno del dolor mi nacque;
D' esser messa bentosto in obblianza
Io pur da ogn' uom; onde se un odio antico
Per me fin non avea, versato almeno
Novello sangue a mia cagion non fosse.
— Quando dunque a colui che tratto invece
Fu per me della tomba all' orlo, e ch' ora
Sempre pavento alla vendetta aspiri,
Tu un annunzio spedir dovrai, col mio
Saluto estremo inviagli anco l' estrema
Preghiera ch' io gli fo, ch' egli m' affido
Adempirà — se ognor sacro il volere
Fu de' morenti; — ed è che allora almeno,
L' infelice cagion del suo rancore
Omai tolta per sempre, ogni ei deponga
Ira trista dal cor; narragli come
A quel punto tremendo in cui la vita,
Giunta all' estremo, con lusinghe infide
Più non seduce, unica speme fosse
A Berengaria del perdon di Dio
Il pensiero che anch' essa a chi pur tanto
Soffrir la fece, perdonato avea.

TEODELBERTA

Sventurata innocente, accolga il tuo
Candido voto il cielo!

BERENGARIA

E quando — oh lungi

Non sia tal dì! — mutata omai per mia
Morte ogni cosa, al genitor tornando,
Molto di me chieder l'udrai pietoso,
Il conforta tu allor: digli che intera
L'infantil tenerezza io gli serbai
Fino al sospir supremo, e che moria
Certa e accorata del suo duol — Di qualche
Dolcezza pur forse così saravvi
A entrambi un giorno il rammentarmi insieme.

TEODELBERTA

Ah taci, per pietà!

BERENGARIA

Tu poi, o madre,
Il fianco non lasciar della morente
Finchè passata ella non sia; chè d'alta
È fidanza a chi muor mirar coloro
Che in cielo un giorno ei riveder più spera.
— A me dato non è, da lui sì lungi,
Neppur nell'ora mia suprema, i santi
Conforti udire di quel pio che resse
Da' primi anni quest'alma: ah! tu almen dunque
Vinci l'angoscia e mi rimani a canto.
— E quando io poi d'ogni vivente al guardo
Tolta è vero... ma ancor sarò, rammenta
La quì sepolta in tue preghiere a Dio.
— L'ultimo ufficio è quel che del mortale
Può l'affetto compir; ma l'uom sovente
Obblia bentosto quelli ancor che un giorno
Cari a lui fur, se alla sua vista un sasso
Mesto li tolga, e nulla più gli estinti
Ai vivi son: pur a te sempre — oh! posso
Forse dubbiarne? — tornerà nel core

L'infelice da te nata, che tante
Cure e angoscie ti valse nel suo breve
Trapassar sulla terra — e ti sparia.

(Guardando per la porta, donde entrò in scena)

— Ma chi fia il cavalier che in sì segretà
Parte avanzarsi del castello or osa?
Ei ne fa cenno: egli ver' noi s' affretta.
Deh che vegg' io! Folchetto!

(S'alzano entrambe)

TEODELBERTA

Oh cielo! è desso.

FOLCHETTO, *entrando in scena*

Mia Berengaria, alfin ti trovo, alfine
Sei mia! — Ma, oh Dio!, qual ti riveggio! Come
Il dolor ti consunse!

BERENGARIA

È ver: ben presto
Io più nol sentirò: fornito omai
È il sacrificio, amico — Iddio lo accolga!
— Più non posso esser tua.

FOLCHETTO

No; tolto alfine
È ogn'inciampo: fa core.

BERENGARIA

Ma tu come
Giungesti a noi? Chi ti drizzava a questo
Remoto asil della morente?

FOLCHETTO

Quella
Tua fida istessa che fuggir vi fea.
Sorto ieri il mattin, con un eletto
Drappel d' armati al tuo castel volai,

E in quel vi giunsi che sorpresa e rabbia
Di vostra fuga lo mettean sossopra.
Ma al mio apparir, tosto in me sol converso
Ogni furore....

BERENGARIA

Ahimè! che ascolto!

TEODELBERTA

Oh cielo!
Orsù, prosegui! il tutto narra.

FOLCHETTO

— Astretto,
Il brando trassi e ad Azzo in sen l'immersi.

TEODELBERTA

E Sinibaldo? — Oh Dio! tu non rispondi!
Ah parla, per pietà!

FOLCHETTO

....De' miei salvarlo
Ben io volea dal ferro...

BERENGARIA

Oh cielo! Io manco...

(Sviene.
— Teodelberta e Folchetto la sostengono e la rimettono a sedere)

TEODELBERTA

Ahi fatal giorno di dolor! Sventura
Sopra sventura! E sposo e figlia insieme
Perduti!

(a Folchetto)

— Oh vedi! di sua vita il breve
Avanzo al fin con sì tremendo annunzio
Precipitasti, sciagurato! — A sua
Cagione udire il genitor trafitto!

FOLCHETTO, *snudando la spada*

Ebben! se colpa di sua morte io sono,
Le andrò innanzi sotterra.

TEODELBERTA

Stolto! arresta:
Ripon quel ferro; non turbar cogli empj
Tuoi furor' la morente — Vanne, appella
Tosto chi a darle meco aita accorra.

(Folchetto esce e rientra dopo qualche istante con due donzelle)

PRIMA DONZELLA

Ahimè! ella muore.

SECONDA DONZELLA

Sventurata!

FOLCHETTO

— Questa
Opera è dunque di mia mano? — Oh nulla
Fatto avess' io contro il fedel consiglio
Dell' uom di Dio che m' ammonia pur sempre
D' abborrire dal sangue!

PRIMA DONZELLA

Ecco le labbra
Or move a favellar.

BERENGARIA

Ove son io?
Che fu? — Tu qui, Folchetto?... Oh cielo! tutto
Ora rimembro.

TEODELBERTA

Mia diletta!

BERENGARIA

— L' ultimo
Dolor fu questo ch' io provassi in terra.
Madre! testè tu i miei supremi voti

Raccoglievi: ahi fur vani! — Or che più dirti
Mi resta?

FOLCHETTO

Ciel! ma nulla speme adunque
Havvi più di salvarla? — Ed io son quello
Che la sospinse nella tomba! Oh doppia,
Ineffabile angoscia!

BERENGARIA

Com' io, il tutto
Dal ciel tu pure accetta: in olocausto
L'affanno gli offri di mia morte, e, quanto
Dato ti fia, sostien mie veci presso
Quest' orba genitrice — E tu d' averlo
Di figlio in loco mi prometti, o madre?

(Teodelberta accenna di sì)

— Or tutto è detto: addio... ma non per sempre.
Ci rivedremo, io spero, un giorno.

TEODELBERTA

Cielo!
Ella manca: oh dolore!

FOLCHETTO

E dovea dunque
Io qui venir sol per così raccorne
I pochi ultimi accenti? — Ecco è perduta
Di mia vita ogni gioia!

TEODELBERTA

Oh me pur seco
Togli in breve, o Signor! No, non lasciarmi
Sola a pianger più a lungo in sulla terra!

CORO LIRICO

T' addormi, afflitta vergine?
E i tuoi dolor' d' un breve
Obblìo spargendo, l'ansio
Pensier ricrei con lieve
Sogno seren d' amor?

Od un sopor, de' placidi
Tuoi sonni ahi! ben più forte,
T' assale forse, e gelido
Foriero della morte,
Ti pesa già sul cor?

Sì, giunta la terribile
È alfine ora suprema,
Che spesso a te la candida
Alma di santa tema
Stringea col suo appressar.

Dalle terrene immagini
La travagliata mente
Richiama dunque e fervido
T' affretta a Dio il languente
Pensiero sollevar.

Ma quale, fra le angoscie
Di morte, ora improvviso
Raggio a brillar di limpida
Gioia ti scende in viso,
La spenta dal dolor

Tua ridestando tenera
Beltade, e la riveste
Di più dolcezza? Il trepido
Sguardo qual mai celeste
Rianima splendor?

Gentil prodigio! a sciogliere
Prossima il vol, più l'alma
Non turba un' ansia pavida,
Ma un' insperata calma
L'empie e l'invita al ciel.

Ah sì! s' affidi e immemore
D'ogni trascorsa doglia,
La pia deponga placida
Quella leggiadra spoglia
Che le fu casto vel.

Altre, oh! ben altre immagini,
È ver, ben altra pace,
Ella al pensier dipingersi
Un giorno, da fallace
Sogno sedotta osò;

Allor che dell' infanzia
Fra i miti gaudi, occulto
Ad ogni guardo, un subito
Entro quel sen tumulto
D'affetti si destò;

Quel dì che nel silenzio
Della pudica cella,
Fatto alla rosea guancia
Letto la man, la bella
Romita il ripensò;

Il ripensò dall'agile
Bruno destrier portato,
Del chiuso campo radere
Tre volte lo steccato,
Che i plausi gli echeggiò ;

Balzar nel mezzo e rapido
L' asta vibrare : a cento
Madri ed a cento vergini,
Nell' orrido cimento,
Tremò nel petto il cor.

Ma vasto ecco di giubilo
Un grido s' alza : ei vinse !
Bella di nuova gloria
Allor la fronte scinse
Dell' elmo il vincitor.

E a lei, fra l' altre nobili
Donzelle che fean mostra
Di sè leggiadra, amabile
Cerchio alla fera giostra,
Intento s'appressò ;

Ritrasse il guardo e il mobile
Corsiero indietro ei volse ;
Ma ancor le lente redini
Incontro a lei raccolse,
E ancor la rimirò.

Nel mezzo dell' ingenuo
Suo sogno sbigottia
Scossa repente, e trepida
Tutto alla madre il gìa
La vergine a narrar ;

Che benediva, augurio
Di pace, quel pudico
Ardor — Colmi di gaudio
Allora un fato amico
Pareale i dì nunziar;

Nè presagir la misera
Altro dolor sapea
Che la mestizia placida
Dell' ora in cui dovea
L' addio materno udir.

E tanta invece angoscia
Serbata era a quel core,
Cui nell' età dell' odio
Un verecondo amore
Esser dovea martir!

Ma tra il fuggente sonito
D' ogni terrena voce
Ignota una or le mormora:
T' allegra o pia; l' atroce
Quì ha fine tuo dolor.

Volgi lo sguardo languido
L' estrema volta intorno,
A' cari tuoi che attendere
Brev' ora nel soggiorno
Tu devi del Signor;

E là t' affretta, al premio
De' tuoi affanni: oh! al Santo
Torna, di Chi sei alito;
Chè se quaggiù cotanto
Il ciel soffrir ti diè,

Il cielo che le lagrime
Spesso a' miglior' dispensa,
Il ciel, de' suoi che gemono
Conforto e ricompensa,
In sua pietade il fe';

Ond' ora facil schiuderti
Al tuo Fattor l' ascesa;
Tal vena d' acque limpida
Da un poggio al pian discesa,
Solo se pria celò

Fra tenebrose angustie
L' onda sotterra oppressa,
Libera alfin, si slancia
A quell' altezza istessa
Ond' ella in rio sgorgò.